

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

## 357<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 28 OTTOBRE 1965

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA,  
indi del Presidente MERZAGORA  
e del Vice Presidente MACAGGI

### INDICE

#### DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione . . . . . Pag. 18945

#### Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per  
l'anno finanziario 1966 » (1343):

* DE LUCA Angelo . . . . .	18959
NENCIONI . . . . .	18945
PARRI . . . . .	18966
PECORARO . . . . .	18972

#### INTERROGAZIONI

Annunzio . . . . . 18981

N. B. — *L'asterisco premesso al nome di un oratore indica che il discorso è stato rivisto d'ufficio*



## Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

G R A N Z O T T O B A S S O , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

*Zenti e Rosati:*

« Modifica alla legge 16 agosto 1962, numero 1303, sul riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo del Corpo di commissariato aeronautico - ruolo commissariato e ruolo amministrazione » (1415).

**Seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 » (1343)**

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 ».

È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Illustre Presidente, onorevoli colleghi, non mi soffermerò sulla inutilità della nostra fatica nella discussione

del bilancio, perchè già il collega Pinna, intervenendo nella discussione generale, ha illustrato in modo specifico quanto sia vana questa nostra fatica, basandosi anche su affermazioni contenute nella relazione di maggioranza del senatore Salari, il quale apertamente ha scritto, senza reticenze e, vorrei dire, coraggiosamente, che ormai il bilancio dello Stato cessa di essere quel vecchio arnese che, tra l'altro, poteva servire anche come controllo, da parte del Parlamento, della spesa dello Stato. Egli, però, non ci dice a che cosa serva il bilancio, poichè ne indica solo l'aspetto negativo senza accennare al suo carattere assertivamente costruttivo. Pertanto, di fronte alla relazione previsionale e programmatica, di fronte al complesso bilancio dello Stato, di fronte alle dichiarazioni del Ministro del tesoro e del Ministro del bilancio, di fronte al programma riflettente le partecipazioni statali, di fronte al programma della Cassa per il Mezzogiorno, di fronte alla massa degli enti sovvenzionati dallo Stato, noi siamo, per confessione della maggioranza, impotenti a scalare minimamente questa costruzione o a portare il contributo della nostra modestissima esperienza alla formazione della volontà dell'Assemblea per l'esame di questo complesso contabile. Per noi è solo un'accademia; per la maggioranza e l'Esecutivo invece è uno strumento per raggiungere determinati obiettivi, secondo scelte politiche che invero non sono neanche così libere o così ampie. Vediamo volentieri qui in Aula l'onorevole ministro Colombo, al quale diamo il nostro benvenuto: non è che non ci faccia piacere la presenza del solo Sottosegretario, ma la presenza del Ministro dà un certo tono a questa discussione e ci dimostra, anche se non è vero, un certo interesse da parte del Governo a queste nostre accademie oratorie.

C O L O M B O , *Ministro del tesoro.*  
Non è che non sia vero.

N E N C I O N I . Ho detto: anche se non è vero; comunque la presenza del ministro Colombo è la dimostrazione della esistenza di un certo interesse. L'onorevole Colombo ci espone chiaramente nel suo intervento — cosa del resto che risultava dalle cifre — l'assoluta rigidità del bilancio, nel senso che anche le scelte del Governo sono scelte obbligate. Si trova impotente ad articolare una politica di bilancio, per la rigidità e per le scelte che sono necessitate. Siamo pertanto di fronte alla politica del *deficit spending*, una politica che dovrebbe, secondo gli intendimenti del Governo, riattivare la complessa situazione economica, la deteriorata situazione economica: questa politica di bilancio, sia pure necessitata e costretta entro limiti ferrei, dovrebbe dare un rilancio alla economia intera. Ma, onorevoli colleghi, la politica del *deficit spending*, cioè del volontario aumento del disavanzo della Pubblica Amministrazione come metodo per contrastare la recessione economica, ossia come strumento anticongiunturale, può essere uno strumento positivo, può servire allo scopo per cui è prospettata ed utilizzata, qualora ci si trovi di fronte, ed esistono nella realtà, a capacità produttive inutilizzate atte ad essere attivizzate a prezzi competitivi; altrimenti siamo di fronte ad uno strumento *boomerang* che dà dei risultati negativi, cioè risultati contrari a quelli prospettati, a quelli asseriti. Se non si verificano quelle condizioni, la politica del *deficit spending* (e siamo già in questa fase da diversi anni), a nostro avviso, ha queste conseguenze, onorevole Ministro: induce inflazione, e non è ancora cessata l'ascesa, anche se non più vorticoso per ragioni tecniche di ristagno, dei prezzi; produce squilibri fra domanda ed offerta, carenze di risorse disponibili, anche se può avere come conseguenza strutturale un trasferimento dell'attività economica dal settore privato al settore pubblico con conseguenze certamente negative in fatto di produttività.

Sarebbe stata certamente positiva, come è dimostrato dalla politica illuminata degli

Stati Uniti, i quali hanno infatti raggiunto quegli obiettivi economici che si erano proposti, una politica di sgravi fiscali; e noi dobbiamo invece seguire la politica inversa: una politica negativa. Le cifre di bilancio ci indicano infatti che è uno strumento che dobbiamo abbandonare. Strumenti negativi sono il ricorso ad opere pubbliche, vecchio strumento anche questo, il ricorso ad opere non direttamente produttive, politica che risponde probabilmente ad un malinteso senso di socialità, cioè ad un senso di socialità meramente dimostrativo con conseguenze assolutamente negative, come in questi tre anni la politica della spesa ha dimostrato dolorosamente, per la nostra economia, per le nostre strutture economiche.

Il bilancio, in definitiva, nella sua attuale struttura, è un bilancio rigido, reso necessario dalle condizioni, dalle premesse, ed è un bilancio che non rispetta la dinamica finanziaria, non rispetta la realtà economica; consente la copertura di crescenti disavanzi delle aziende autonome con fondi presi in prestito dalla Cassa depositi e prestiti, fondi che la Cassa mutua dal Tesoro e che il Tesoro mutua dalla Banca d'Italia; riduce le spese in conto capitale perchè il bilancio non comprende tutti gli investimenti pubblici, ma alcuni rimangono fuori per dichiarazione del Ministro del tesoro che ha indicato questa come una caratteristica peculiare di questo bilancio; rimangono fuori il « piano verde », la Cassa per il Mezzogiorno, i fondi di rotazione e di dotazione dell'ENI, dell'IRI, dell'EFIM: cioè vi è necessità di far ricorso al mercato finanziario per 600 miliardi, cosa che renderà asfittico il necessitato ricorso al mercato finanziario dell'industria a partecipazione statale, delle industrie statali e delle industrie private.

Il bilancio, dunque, in buona sostanza, consente la copertura dei crescenti disavanzi delle aziende autonome, riduce le spese in conto capitale, perchè non comprende tutti gli investimenti pubblici ma solo alcuni, e determina ricorso al credito per 600 miliardi.

Il livello della spesa globale, affermava il ministro Colombo, è stato determinato partendo da quello già raggiunto nel 1965 aumentato dei maggiori oneri derivanti da limitate spese indifferibili, destinate a sostenere lo sviluppo economico e sociale. Dunque, onorevole Colombo, quale politica di bilancio? Siamo partiti dalla vecchia situazione, si è aggiunta un'aliquota al di fuori di ogni valutazione nuova, al di fuori di una politica di bilancio che ha come prospettiva concreti obiettivi ma come punto di partenza una realtà nuova. Siamo partiti dalla vecchia struttura e abbiamo soltanto aggiunto una aliquota; questo per sua dichiarazione, onorevole Ministro. D'altra parte non è possibile fare qualche cosa di diverso; siamo di fronte ad una rigidità determinata da un 83 per cento di spese improduttive, quando vi è la necessità di far ricorso al mercato finanziario e quando vi è l'assoluta necessità di ricorrere ad inasprimenti fiscali, poichè tutte le risorse disponibili sono state impiegate proprio a causa di quella rigidità che esclude una aperta politica di bilancio.

La relazione economica, malgrado l'ottimismo che è stato sparso a piene mani, doveva essere lo specchio della realtà; e la realtà è cruda e pesante. La relazione previsionale indica per il 1965 un aumento del reddito nazionale del 3 per cento, non si sa come calcolato, poichè il metodo non è conosciuto; indica per il 1966 un 4,5 per cento, ottimistico sotto ogni profilo, sempre senza indicare gli elementi che hanno portato alla previsione, che non sappiamo se sia ottimistica solo per ragioni politiche o per alcuni elementi obiettivi da noi non conosciuti nè attraverso la relazione nè attraverso l'intervento dell'onorevole Ministro.

Sono cifre che poggiano, probabilmente, sulla speranza; speranza (debbo aggiungere) da noi condivisa, anche se non possiamo sapere se essa potrà essere un obiettivo concreto della realtà economica. Onorevole Ministro, le nostre previsioni non vogliono essere pessimistiche; noi, al contrario, desidereremmo che la lamentata realtà obiettiva fosse già dietro le nostre spalle come un cattivo ricordo. Anche come oppositori a

questa formula di Governo, agli uomini che questo Governo compongono, all'azione seguita dal Governo, noi vorremmo poter dire — sia pure nell'ambito di una critica aspra del metodo — che la situazione economica volge al bello, alla ricostruzione delle private strutture economiche. Purtroppo la realtà è diversa, e lo diciamo non perchè oppositori, ma perchè la realtà è stata da noi esaminata con freddo realismo.

Un certo ottimismo da parte di chi guida la navicella governativa è pur comprensibile; ma la fredda eloquenza delle cifre non può essere sovvertita, e noi non vediamo, nè abbiamo modo di vedere perchè sia stato previsto, per il 1966, un aumento del reddito nazionale pari al 4,5 per cento. E così, allo stesso modo come lo scorso anno criticammo le cifre (il 3-4 per cento) indicate in via previsionale che saranno probabilmente poi smentite dalla realtà del consuntivo (non è dato intravedere ancora, infatti, nella situazione economica, alcun indizio di ripresa che scaturisca da un'analisi fredda e distaccata della meccanica economica), così, dicevo, criticammo per il 1966 — ad esempio — la previsione dell'aumento delle aliquote degli investimenti, smentiti per il 1965, e non provati nè per il 1965 nè per il 1966.

Il coefficiente di aumento della produzione industriale è stato, fino al luglio 1965, pari all'1,4 per cento; per arrivare all'aliquota indicata per l'intera annata noi dovremmo, dall'agosto al dicembre, superare le più rosee previsioni, e non siamo in grado, data la situazione odierna e date le recenti notizie sulla situazione congiunturale, di prevedere aliquote che ristabiliscano l'equilibrio. Siamo, per il 1966, di fronte a previsioni veramente assurde, siamo di fronte a delle cifre che — lo diciamo con dolore — non saranno l'indice della realtà, e Dio sa quanto vorremmo invece che la situazione economica fosse al punto di svolta inferiore e potessimo ritornare non dico ad un benessere, ma ad un certo equilibrio che facesse cessare la pesante curva discendente delle statistiche concernenti le ore di lavoro, i cicli produttivi, la chiusura degli stabilimenti: situazione che ci induce a meditare in un clima di pessimismo.

Sono recenti le notizie sulla situazione della FIAT e della « Lancia », è recente la situazione generale della Cassa d'integrazione; e tutto questo non ci fa sperare nulla di buono nè per il consuntivo del 1965 nè per le previsioni per il 1966.

D'altra parte, onorevole Ministro, la situazione economica è quella che è e non è dalle aggettivizzazioni che noi possiamo trarre elementi seri, concreti, indici di una situazione. Un recente studio sulla situazione occupazionale in Milano e provincia ci induce veramente a meditare sulla situazione economica. Non voglio portare la situazione di Milano e provincia come indice della situazione generale, però è una situazione da meditare, perchè Milano e provincia, come Torino e come Genova, sono sempre stati all'avanguardia del livello occupazionale, come sono sempre stati campanello d'allarme della recessione.

Il totale dei dipendenti dell'industria negli ultimi mesi dà una situazione che induce veramente alla meditazione. La discesa del livello di occupazione negli ultimi tre mesi è stata globalmente dell'1,22 per cento, con un calo dell'occupazione operaia dell'1,77 per cento. Un andamento del tutto particolare nel settore edile, dove al lieve aumento dell'occupazione operaia, corrisponde un notevole verticale calo dell'occupazione impiegatizia.

Per quanto riguarda la distribuzione territoriale del movimento dell'occupazione operaia nell'industria anche nelle sue diversificazioni, si osserva che nei mesi da gennaio a giugno in provincia di Milano è diminuita l'occupazione femminile del 3,21 per cento e quella maschile del 2,31 per cento. Si hanno due diverse situazioni: l'occupazione si contrae più in provincia (meno 3,94 per cento) che in Milano città (meno 1,36 per cento). In provincia si ha una maggiore contrazione del lavoro femminile, che arriva fino a meno 9,60 per cento, mentre in Milano città il minor calo dell'occupazione è dovuto, nel periodo considerato, proprio all'aumento dell'occupazione femminile, che sembra potersi attribuire a lavori di carattere stagionale, specie nel settore alimentare.

Per quanto concerne la disoccupazione, la media mensile degli iscritti passa rispettivamente, per Milano città, da 13.140 nel 1964 a 14.888 nel 1965, e per l'intera provincia da 36.915 nel 1964 a 48.014 nel 1965.

I dati sul movimento migratorio, onorevole Ministro, sono veramente indice della situazione recessiva per quanto concerne la occupazione, che è la molla del benessere specialmente per gli strati più bisognosi, che vivono di solo lavoro. Il movimento migratorio nei primi sette mesi dell'anno corrente ha presentato, nel comune di Milano, un saldo negativo di 805 unità. Rispetto all'andamento del fenomeno nell'anno 1964 si osserva un considerevole aumento, tanto in entrata come in uscita: tra il gennaio e il luglio il numero degli immigrati è stato pari a 26.943 unità nel 1964 e a 27.374 unità nel 1965; e rispettivamente il numero degli emigrati pari a 25.265 nel 1964 e a 28.177 unità nello stesso periodo del 1965.

C'è, pertanto, un ritorno al luogo di origine, dovuto alla situazione economica che si è andata appesantendo. Ma le cifre particolari onorevole Ministro, che io offro al suo esame sono veramente indicative della situazione generale.

Ore di integrazione richieste alla Previdenza sociale nei vari rami di attività nel periodo luglio 1964-agosto 1965. Non vi tedio con cifre che non siano più che eloquenti. Siamo arrivati, per i metalmeccanici, nei primi otto mesi del 1965, a 14.157.671 ore; per il settore tessile a 9.343.559 ore; per la chimica a 1.305.088 ore e per l'abbigliamento a ben 3.694.390 ore. Questo dimostra una situazione che veramente da molti anni non era conosciuta e una situazione protesa verso un peggioramento, malgrado gli inni che nelle relazioni si leggono e malgrado il suo ottimismo, onorevole Ministro, nello esporre la situazione; il suo ottimismo, dico, unitamente a quello del ministro Pieraccini, come se fossimo in un momento non di recessione ma in un momento di sviluppo economico e di espansione del benessere, in un momento in cui il lavoro fosse a portata di tutti, non vi fossero disoccupati e si vivesse in un periodo di aspettativa di un benessere generale.

## Presidenza del Presidente MERZAGORA

(Segue NENCIONI). Siamo invece, onorevole Ministro, non al punto di svolta inferiore, siamo ancora in una discesa, siamo ancora in fase di recessione, siamo ancora in una stasi economica veramente molto pesante e non è dato ancora di vedere il tanto declamato punto di svolta inferiore.

Le ragioni di tutto questo? Onorevole Ministro, siamo veramente di fronte ad un problema che può essere visto da diverse parti e ciascuno può dare alla soluzione di questo dilemma il contributo della propria esperienza, ma portare anche il bagaglio personale delle proprie conoscenze e soprattutto delle proprie speranze. Se noi dovessimo esaminare la situazione economica, in armonia con la situazione politica, noi dovremmo concludere che, nel momento in cui si è formato un Governo di centro-sinistra — e questo è un dato storico che nessuno può minimamente incrinare — in quel momento è cominciata la pesante discesa del livello economico, è cominciata la curva della disoccupazione. E non tanto per la sfiducia, onorevole Ministro, perchè personalmente io non credo all'atmosfera di fiducia o di sfiducia.

Noi possiamo, in una discussione politica, in una critica politica, possiamo anche indicare questo elemento come elemento determinante, ma quando ci sediamo a un tavolo ed esaminiamo freddamente la situazione, dobbiamo dire che l'elemento fiducia è un elemento di poco conto. Sono le condizioni obiettive che determinano le crisi economiche, sono le condizioni obiettive che determinano i cicli economici. L'industriale, il commerciante — e lo abbiamo visto anche in questa evoluzione o involuzione economica — si adatta facilmente alla situazione politica, e non guarda all'atmosfera di fiducia o di sfiducia, quando le condizioni obiettive sono volte verso la possibilità di produzione e di reddito.

Qui siamo di fronte a condizioni obiettive che sono venute meno. Quando noi, onorevole ministro Colombo, facemmo quella dura battaglia da questi banchi contro l'idea nazionalizzatrice dell'industria elettrica e sembrò che difendessimo determinati interessi che noi non conoscevamo, noi le dicemmo da questi banchi: non vi sono interessi confessabili o inconfessabili che ci spingono ad una netta opposizione alla volontà politica nazionalizzatrice. (Del resto si trattava di industrie private e di industrie di Stato che quasi erano già in situazione di equilibrio). Asserimmo che la nuova situazione avrebbe incrinato ciò che può anche chiamarsi fiducia, ma che è invece la somma delle condizioni obiettive per la produttività; noi dicemmo allora: da questo momento e in questo momento si gioca il benessere economico.

La realtà dal punto di vista storico ci ha dato ragione, dal punto di vista dell'analisi economica ci ha dato ragione. Da quel momento, mentre in tutto il mondo l'economia è in ascesa verticale, solo nel nostro Paese è incominciata invece la discesa verticale. Ed il riferimento storico coincide con un riferimento logico. È inutile in questo momento discutere del sesso degli angeli; vi sono delle responsabilità politiche e delle responsabilità economiche: oggi la situazione vi ha dato una chiara dimostrazione che gli errori si pagano, e quello che doveva essere un minimo costo per ascendere ad un paradiso artificiale di benessere economico — che l'onorevole La Malfa ci aveva fatto intravedere — ha significato lo schianto del benessere o dell'equilibrio che era stato raggiunto. Ebbene, siamo oggi in una situazione di recessione e le cifre che vi ho citato poco fa vi indicano chiaramente quali sono le cause e vi dimostrano che ogni malinteso ottimismo è causa di ulteriori cedimenti; non ci preoccupiamo tanto della

contrazione del profitto ma del livello della occupazione che sta paurosamente contraendosi e delle notizie che ci provengono da Milano, da Torino e da Genova; ci preoccupiamo per la chiusura degli stabilimenti, ci preoccupiamo per la situazione in cui si trova la FIAT, ci preoccupiamo per il fatto che interi stabilimenti lasciano gli operai senza lavoro, provvisoriamente giustificandone la chiusura col riordino dei cicli produttivi o con altre ragioni. In realtà la situazione economica è arrivata — e ci auguriamo che sia il punto di svolta inferiore — veramente in basso. Dico tutto questo, onorevole Ministro, per ristabilire la verità che è stata un po' turbata dagli interventi piuttosto ottimistici che sono stati fatti in quest'Aula. Non è che noi possiamo criticare il fatto che chi regge il timone della cosa pubblica possa, non dico, barare, ma cercare di infondere ottimismo — abbiamo sentito anche il Capo dello Stato, in questi giorni, a Milano, invitare alla fiducia ed all'ottimismo — ma quando la situazione obiettiva non permette che l'ottimismo gonfi le vele, invitare, appunto, all'ottimismo è cosa, non dico inutile, ma veramente vana, poichè mancano non le condizioni di fiducia, ma le condizioni obiettive per la ripresa economica. Ma oggi, nel 1965, riprendendo un vecchio discorso dell'ex ministro La Malfa, vi è una bacchetta magica che dovrebbe far risorgere dalle ceneri la situazione economica italiana; oggi, lungi dall'analizzare freddamente la situazione economica, dal ricercarne le cause e dall'agire col bisturi, si è trovato nella parola « programmazione » la panacea di tutti i mali. Non l'abbiamo inventata noi nel 1964 la programmazione, nè l'ha inventata l'onorevole La Malfa, mi dia atto di questo, onorevole Ministro. Sembra che in tutti questi anni i Governi democristiani, dei quali ella, onorevole Ministro, ha fatto parte, non abbiano pensato ad uno strumento così agevole, così facile. Ma perchè avete faticato tanto voi Ministri economici che sedete ancora a quei banchi? Bastava programmare per risolvere ogni problema! Ed oggi, di fronte alla cruda situazione economica, di fronte alla chiusura delle fabbriche, per condizioni obiettive, di fronte ai

licenziamenti in massa, di fronte ad una recessione in profondità, ancora una volta ci si rifugia nella programmazione mitizzandola. Anzi il ministro Pieraccini disse l'altro giorno in quest'Aula: « questo nuovo metodo », come se l'avesse inventato lui!

Onorevole Ministro, vogliamo fare un momento serenamente il punto della situazione? Dal punto di vista della nostra dottrina politica, per la nostra dottrina economica, noi personalmente, anche prima della costituzione del nostro schieramento, siamo stati e siamo per una programmazione. Noi abbiamo propugnato la programmazione economica quando lei, onorevole Ministro, da quel banco diceva di ignorarla...

C O L O M B O , *Ministro del tesoro.*  
Forse non ero nato!

N E N C I O N I . Ci verremo alle date. Quando, onorevole Ministro, abbiamo parlato da questi banchi di programmazione ella non soltanto era nato ma era in quei banchi in funzione di Ministro ma gli orecchi erano sordi a questa parola. Anche i socialdemocratici che sedevano in quei banchi la ignoravano. C'è voluto l'onorevole La Malfa che ad un dato momento, con quelle Note aggiuntive famose, riscoperse la programmazione e vi si rifugiò. Ormai però sono passati tre anni che da quei banchi, onorevole Ministro, parlate di programmazione economica e noi, che da buoni allievi ci siamo immediatamente messi ad ascoltare se qualcosa di nuovo, che noi avevamo la speranza che si attuasse, fosse venuto a risollevarci la nostra economia, siamo rimasti delusi. Sono tre anni che sentiamo parlare invano di programmazione ed ancora non è dato di vedere, di conoscere, di sapere, di sperimentare quale tipo di programmazione, quale sistema si vuole attuare e se il sistema democratico abbia dato una nuova impronta a questo metodo che è un metodo essenzialmente economico che noi abbiamo propugnato da sempre dai nostri banchi. Quando vi dicevamo: sperperate le risorse, non avete un quadro della situazione e non agite conseguentemente attraverso degli schemi economici, i vari Go-



verni hanno risposto con un'azione disordinata e si sono succeduti nel disordine; finchè, folgorati dalla divina Provvidenza, hanno dichiarato, per lo meno a parole, di voler seguire una strada di valutazione economica obiettiva della realtà per trarne dei canoni di vita e di azione.

Ma di quale programmazione si tratti, onorevole Colombo, a noi non è dato ancora conoscere. Una programmazione che scende dall'alto e che, con la sua articolazione disordinata, impedisce qualsiasi colloquio, è certo qualche cosa che porta, come ha portato, del disordine nella situazione economica. Da anni da questi banchi noi abbiamo propugnato una programmazione in armonia con la situazione economica, che fosse veramente il concerto di tutte le forze sane della produzione e del lavoro. Onorevole Ministro, non voglio portarla lontano negli anni perchè non voglio che ella pensi che questo nostro discorso è rivendicativo (anche se lo è nella sostanza). Ma quando vi abbiamo rimproverato il disordine economico in funzione di cricche, di camarille sconosciute alla legge e ai circoli politici ufficiali, noi vi richiamavamo ad una sana e seria programmazione dell'economia.

Che cosa è avvenuto sotto la spinta di un personaggio « saraceno » che si trova presente...

C O L O M B O , *Ministro del tesoro*. È un aggettivo o un nome proprio?

N E N C I O N I . È anche un nome, onorevole Ministro... che si trova presente, dicevo, da molti anni lungo il cammino di questa cosiddetta programmazione che, secondo la volontà del Governo, dovrebbe essere varata quando ormai è già superata nelle cifre, nei precetti, nella dinamica?

Quello che non è dato comprendere, onorevole Ministro — ed io parlo per una dinamica seria, concreta dell'economia che parta da premesse ed arrivi a dei risultati — è quale sia il concetto della vostra programmazione economica, quale sia la realtà che volete incanalare in questo fiume di cui non vediamo nè i contorni nè l'alveo. Nell'altro ramo del Parlamento è in discussione

uno strano disegno di legge, sul quale non mi intratterò altro che per un accenno critico. A tale disegno di legge è allegato un documento superato nelle cifre e nelle previsioni: è il documento che dovrebbe contenere la camicia di Nesso della economia dei prossimi quattro o cinque anni, ma è superato, in partenza, nelle cifre, nelle aliquote, negli obiettivi.

Stiamo attendendo, con molta pazienza, l'aggiornamento di quel quadro di previsione, aggiornamento che viene rimandato però di settimana in settimana. Fra qualche giorno o fra qualche settimana conosceremo finalmente le sorti di questa specie di carrozzone a ruota libera che non sappiamo se obbedisca a determinati canoni di economia liberista, o se invece obbedisca al loro contrario.

Onorevole Ministro, quando si parla di programmazione economica non possiamo prescindere nè dalla Costituzione nè dalla realtà. Non dalla Costituzione, perchè la programmazione economica cui si richiama l'altro giorno, con enfasi, il senatore Jannuzzi non è permessa, secondo la Corte costituzionale, globalmente (ed è per questo che stento a comprendere la portata, i limiti di questo metodo nuovo che improvvisamente — o dopo lunga gestazione, se ella vuole, signor Ministro — si vorrebbe instaurare nella nostra economia). Non dalla realtà perchè questo strano disegno di legge contiene uno strano allegato superato dal tempo e dalle cifre. Dal tempo, perchè siamo ormai verso la fine del 1965; e dalle cifre, perchè il progetto di programmazione si incardina su un aumento del reddito pari al 5 per cento (eco dello schema Vanoni) che non trova ormai riscontro nelle cose, giacchè anche secondo la molto ottimistica relazione previsionale l'aumento del reddito viene indicato nel 3 per cento (ma è possibile prevedere, senza fare del malaugurio, che l'aliquota che apparirà sul consuntivo sarà anche inferiore a quella che appare nel preventivo e non arriveremo al 2,50-2,70).

Il 5 per cento dunque è ormai superato dai fatti, e tutta la previsione programmatica che si articola su questo dato è già in

frantumi prima ancora di essere uno strano allegato ad una stranissima legge che non si sa quale portata possa avere. Ma non è del disegno di legge che voglio parlare: voglio parlare solo del sistema, voglio parlare solo di questa programmazione che è prevista, si dice, dalla nostra Costituzione, anche se la Corte costituzionale in ormai dieci o dodici sentenze ha escluso che la programmazione economica globale sia in armonia con le norme costituzionali.

Ma, onorevole Ministro, il problema che io le ponevo era un altro. Poichè di fronte alla situazione economica, di fronte a un aumento del reddito del 3 per cento scarso, di fronte a un edificio che poggia unicamente sull'aumento del reddito del 5 per cento, anche se si dice « in media », cioè si vorrebbe superare negli anni futuri quella che è la carenza del 1965 e sarà la carenza anche del 1966, noi ci troviamo di fronte a qualche cosa che ormai è superata dai fatti, è superata dalla realtà.

Noi vorremmo, onorevole Ministro, soltanto conoscere qual è lo spirito che anima questa volontà diretta a determinati obiettivi di carattere politico ed economico, perchè ci sta a cuore la situazione economica, non ci sta a cuore il metodo attraverso cui si raggiungono questi obiettivi. Siamo di fronte ad una situazione veramente strana, perchè se si ritorna con la memoria alla azione politica che avete svolto dalla Costituente fino a quando l'onorevole La Malfa si presentò come inventore della programmazione economica, noi dobbiamo convincerci che siete partiti da posizioni di opposizione netta a qualsiasi programmazione e arrivate invece ad una programmazione economica nè democratica nè autoritaria. È una programmazione economica ibrida che la delegazione socialista al Governo intende come autoritaria e la delegazione democristiana al Governo non si sa che conto ne abbia, perchè non vi siete pronunciati. In terzo luogo, in armonia con la Costituzione non sappiamo che ruolo possa giuocare il Parlamento, quando questa programmazione che voi volete varare è una programmazione formata al di fuori del Parlamento, al

di fuori della volontà del Parlamento, e viene presentata come allegato ad un disegno di legge generico e non si sa neanche, a norma della Costituzione della Repubblica, che cosa rappresenti questa carta, se possa essere emendata o se non possa essere emendata, se sia qualcosa che deve essere accettata così, a scatola chiusa, e quale valore possa avere questo documento, e da quale norma costituzionale nella dinamica legislativa questo documento prenda corpo e prenda anima.

Noi abbiamo propugnato la programmazione economica che scaturisca dalla volontà delle categorie, e voi in questa nuova architettura non siete ancora arrivati alla premessa storica e giuridica, cioè al riconoscimento giuridico delle categorie, al riconoscimento giuridico delle organizzazioni sindacali, che possano essere la molla, con il controllo politico del Parlamento, di questa nuova era in cui la programmazione economica possa prendere avvio.

Che significato ha, onorevole Colombo, questa programmazione che scende dall'alto, dal cervello di Saraceno? E scusate il termine confidenziale. Sarebbe curioso fare la storia di questo signore che noi troviamo in tutti gli organismi, dal primo all'ultimo, come il *deus ex machina* di questa programmazione economica indicata come democratica. E il Parlamento è stato l'ultimo a conoscere, non giuridicamente dal punto di vista delle norme costituzionali, questo documento...

**C O L O M B O**, *Ministro del tesoro*. Ma al Parlamento spetta la parola finale, cioè approvare o respingere, non il processo formativo; altrimenti si avrebbe il regime assembleare, non più un Governo parlamentare. Questo è un fatto molto importante: non attiene alla parte economica, ma alla parte politica.

**F R A N Z A**. Ma si potrà emendare il programma?

**C O L O M B O**, *Ministro del tesoro*. Certo che si potrà emendare, altrimenti perchè si discuterebbe?

N E N C I O N I . No, mi spiace doverla contraddire; ma io non posso pensare che ella non abbia preso conoscenza della dinamica di questo disegno di legge che è stato presentato all'altro ramo del Parlamento e che verrà poi a noi. Non voglio farne una critica, perchè giuridicamente non lo conosciamo; non voglio farne una critica perchè sarebbe fuori luogo, ma è un disegno di legge assolutamente generico, al quale è allegato un piano quinquennale che parte da una data ormai superata storicamente, tanto che è in forno l'aggiornamento: un piano superato nelle cifre, superato nella realtà economica. E ammettendo che possa essere ricondotto sui binari della legalità, questo documento sarà allegato a un disegno di legge. L'allegato potrà essere approvato o respinto senza che possa essere comunque emendato e senza che — perchè il Parlamento agisce in funzione dell'articolazione costituzionale — questo documento possa essere collocato in uno dei documenti che la Costituzione elenca.

Che cosa è? È un allegato a un disegno di legge?!

C O L O M B O , *Ministro del tesoro*. Ma questo attiene al merito della questione, non attiene ai problemi relativi alla forma. Non è che noi possiamo fare un piano economico discutendo qui dentro il piano economico, le cifre, le previsioni o altro. Ci vuole qualcuno che si assuma la responsabilità di presentare qui delle cifre e il Parlamento potrà accoglierle o respingerle. I Governi, poi, restano o se ne vanno a seconda che hanno o non hanno la maggioranza.

N E N C I O N I . Onorevole Ministro, lei ha detto quello che avrebbe dovuto essere una mia conclusione. Io voglio poter collocare nella previsione costituzionale questo documento, che, approvato, sarà il documento base di ogni attività dello Stato, di ogni attività economica e di ogni attività politica. Questo documento io lo voglio inquadrare negli schemi costituzionali. Vi è un disegno di legge generico, e ne parleremo a tempo

opportuno perchè non voglio qui diffondermi; al disegno di legge generico è allegato un documento denso di cifre superato ormai anche con l'aggiornamento, perchè si articola su una previsione di aumento del reddito del 5 per cento, che è ormai superata dalla realtà, ed anche in previsione, perchè nè quest'anno, nè il prossimo anno potremo avere quel 5 per cento. Neanche voi lo avete previsto; avete previsto un 3 per cento, un 4,5 per il prossimo anno, e il 3 per cento è solo una speranza, il 4,5 per cento è un parto della fantasia.

Pertanto questo documento deve essere classificato secondo le norme costituzionali. Che cosa è? Lei mi deve indicare la norma costituzionale che legittima un documento impegnativo, che possa essere o meno emendato, allegato a un provvedimento legislativo. Si approva l'allegato documento, non vi è una norma della Costituzione della Repubblica che conosca e regolamenti questo documento che dovrebbe essere l'impegno morale e giuridico dell'attività del nostro Stato per i prossimi cinque anni.

Onorevole Ministro, ma la Corte costituzionale si è già occupata, a tempo e luogo, di questi documenti, e con la famosa sentenza 24 giugno 1961, n. 35, nella quale possono ritrovarsi insegnamenti fondamentali per tutta la materia, ha affermato: « In concreto talvolta la legge stessa, attraverso le sue disposizioni, determinerà con il programma le finalità, fisserà i criteri di attuazione, gli organi, i poteri e le limitazioni dei poteri degli organi, la estensione della libertà che pur bisogna lasciare agli operatori e ogni altra particolarità atta a meglio disciplinare il programma. Altra volta sarà più opportuno che la legge approvi semplicemente un programma o un piano separatamente formato nei suoi particolari ma discusso con la legge stessa e allegato alla medesima, e quindi di essa facente parte integrante, salvo a modificare con legge questa legge d'approvazione o il piano, solo quando circostanze di tempo e mutazioni economiche lo richiederanno. L'organo legislativo è in ciò sovrano e a seconda dei casi presceglierà forma e sostanza, salvi però sempre i dettami della Carta costituzionale ».

Ora nelle dieci sentenze circa della Corte costituzionale che hanno seguito questa decisione, che è la famosa decisione 24 giugno 1961, n. 35, si stabiliscono questi canoni, che l'articolo 41 della Carta costituzionale non prevede una programmazione ma prevede dei programmi, cioè per singoli settori, non una programmazione economica organica, e che per legge vengono fissati i criteri di attuazione.

Qui siamo di fronte ad un programma che scaturisce dall'Esecutivo e viene presentato al Parlamento con un disegno di legge, e il Parlamento può accettare teoricamente o respingere, al di fuori di ogni possibilità di emendamento del documento stesso. Vi domando, allora, che natura abbia, a norma della nostra Costituzione, questo documento allegato ad un disegno di legge, documento che non è previsto dalla nostra Costituzione, poichè la norma contenuta nell'articolo 41 non parla di programmazione ma di singoli programmi, e la Corte costituzionale in 10 sentenze ha stabilito in modo chiaro, senza possibilità di equivoci, la portata della norma contenuta in tale articolo.

Onorevole ministro Colombo, non voglio fermarmi — sarebbe troppo facile — ad una discussione di carattere giuridico sulla portata della norma contenuta nell'articolo 41, ma voglio risalire alle sue origini. È stato veramente motivo di curiosità e di sorpresa riandare ai lavori dell'Assemblea costituente per rendermi conto della portata della norma dell'attuale articolo 41 e vedere come l'emendamento che doveva rendere possibile un programma di carattere economico venne respinto. L'emendamento Montagnani venne respinto dopo gli interventi chiari, inequivocabili dell'onorevole Taviani, del senatore Parri, che si dimostrò nettamente contrario ad ogni programmazione economica, del senatore Cingolani, che ricorderà il suo intervento. Sarebbe veramente istruttivo rileggere questi interventi per renderci conto della commedia umana e della commedia politica; voglio solo limitarmi a qualche rilievo più significativo per rendermi conto della portata dell'articolo 41. Non avrei nulla in contrario se questi programmi non fossero un dettame dall'alto della mag-

gioranza e se la norma dell'articolo 41 rendesse possibile una programmazione che tenesse conto della necessità delle categorie economiche, se però tali categorie avessero la veste che la Costituzione della Repubblica dà loro e che non hanno ancora avuto. L'onorevole Taviani, parlando contro l'emendamento Montagnani che tendeva a rendere possibile nella nostra Costituzione una programmazione economica, fece presente che la programmazione economica era completamente da respingere nel nostro sistema costituzionale: « L'attuazione in senso assoluto della politica del pieno impiego può implicare anche questo. Per una garanzia assoluta del pieno impiego una politica economica di questo genere può essere necessaria, necessaria ma non sufficiente. Infatti quand'anche una politica di questo genere dovesse ritenersi necessaria, non sarebbe sufficiente in un Paese povero e sovrappopolato come il nostro per il quale sarebbe più che giustificato dubitare che non sia possibile assicurare un pieno impiego se non si ricorra anche ad una forte ed ordinata emigrazione ». Vedete che i concetti ispiratori erano completamente contrari ai concetti ispiratori attuali.

« Il Gruppo repubblicano — disse l'onorevole Mazzei — voterà contro la programmazione economica. C'è una precisa tradizione dottrinale del nostro Partito alla quale cerchiamo sempre per quanto possibile di attenerci scrupolosamente. Le parole che si usano in un testo costituzionale debbono essere usate in quella che è l'accezione corrente. Ora il problema dell'emendamento Montagnani è proprio nel senso che si dà alla parola « piano ». Noi repubblicani non siamo pregiudizialmente contrari all'intervento statale, anche perchè gli stessi teorici liberali hanno dimostrato ad usura che lo stesso liberalismo non esclude l'intervento statale. Si tratta dunque di vedere di quali piani si tratti. Se si tratta di una pianificazione generale e totale la quale fa sì che lo Stato investa con la sua azione tutto il movimento economico-sociale, a questa evidentemente noi siamo contrari perchè non soltanto il pensiero dei repubblicani italiani

è contrario, ma il pensiero dei repubblicani di tutta Europa è contrario a questa tesi ».

**C O L O M B O**, *Ministro del tesoro*. L'emendamento Montagnani — allora io facevo parte della Costituente e lo ricordo — era per una programmazione totalitaria, di tipo comunista. E questa, con disappunto dei colleghi di quel settore (*indica l'estrema sinistra*), noi la respingiamo. (*Commenti dall'estrema destra*).

**N E N C I O N I**. Io non ho qua il suo intervento, ma prima di fare questa interruzione dovrebbe ricordarsi, onorevole Ministro, e lei se lo ricorderà meglio di me perchè io non c'ero, che l'emendamento Montagnani tendeva a prevedere nella nostra Costituzione la programmazione economica, e la programmazione economica è stata respinta.

**C O L O M B O**, *Ministro del tesoro*. La loro.

**N E N C I O N I**. No, la loro: la programmazione. (*Commenti dall'estrema destra*).

**FRANZA**. Essendo nella Costituzione sarebbe stata di tutti.

**L O G I U D I C E**, *relatore*. Ma non si potrebbe parlare successivamente di questo problema della programmazione?

**FRANZA**. Se ne è parlato ripetutamente da parte dei Ministri finanziari; non nelle relazioni, ma i Ministri ne hanno parlato ad usura. (*Interruzione del senatore Lo Giudice*).

**N E N C I O N I**. Vede, onorevole Lo Giudice, quando sarà Presidente dell'Assemblea terrò conto anche delle sue osservazioni, ma fino adesso lei non è il Presidente dell'Assemblea e pertanto continuo.

**L O G I U D I C E**, *relatore*. Nessuno le contesta il diritto di continuare, nè a me può essere contestato il diritto di fare delle osservazioni.

**N E N C I O N I**. Lei può fare quello che vuole. Volevo soltanto far presente che ci si trova di fronte ad uno strumento che si presenta come una panacea universale, strumento che non è previsto dalla Carta costituzionale, e noi vorremmo che fosse previsto, perchè siamo per una programmazione economica coordinata ed armonica che parta dalle categorie; ma qui manca la base, onorevole Ministro, perchè le categorie economiche, che sono previste dalla Carta costituzionale, che sono il cuore pulsante di tutta l'articolazione costituzionale, non hanno ancora avuto riconoscimento giuridico, sono ancora enti di fatto senza personalità giuridica. La Costituzione non è stata attuata in quello che era il punto cruciale.

Ci rendiamo conto che dal 1948 ad oggi la Costituzione non è stata attuata per volontà politica di non attuarla, perchè le organizzazioni economiche con personalità giuridica avrebbero avuto nell'articolazione costituzionale uno statuto. Si è preferito invece mantenere degli enti di fatto che intervengono pesantemente nelle questioni economiche senza avere alcuna veste giuridica e quindi senza avere alcuna responsabilità di carattere politico e di carattere costituzionale. Quando, a tempo e luogo, rifaremo la storia della dinamica costituzionale della programmazione, ci renderemo conto tutti insieme che questa pagina della nostra attività parlamentare verte e si articola su questioni che sono lontane dalla volontà della maggioranza dei costituenti che esplicitamente allora, attraverso l'onorevole Taviani, attraverso l'onorevole Parri, attraverso l'onorevole Belotti, espressero la volontà di allontanare qualsiasi interpretazione in questo senso della norma costituzionale. E la Corte costituzionale, in dieci sentenze che ha emesso sull'interpretazione dell'articolo 41, mentre ha riconosciuto la possibilità di articolazione di singole associazioni, ha escluso la possibilità di una programmazione globale proprio perchè dai lavori della Costituente risultava che la programmazione globale era stata esclusa; la Corte costituzionale l'ha ritenuta dunque illegittima.

Onorevole ministro Colombo, noi le parliamo questo linguaggio affermando invece

che siamo per una programmazione concertata, che siamo per il riconoscimento delle associazioni economiche e delle associazioni sindacali, che siamo per la personalità giuridica di questi artefici della programmazione. Noi siamo per una programmazione concertata che sia l'espressione delle persone giuridiche che concorrono ad essa, cioè delle associazioni che abbiano questa responsabilità non come enti di fatto, ma come persone giuridiche (pertanto che abbiano propri organi responsabili), in una concezione dello Stato corporativo, in una concezione concertata di tutta l'organizzazione, al di fuori di questa brutta pagina della nostra storia politica in cui si vuole fare una programmazione autoritaria che svuota il Parlamento di ogni contenuto; e già se ne vedono gli effetti in questa legislatura in confronto all'altra: le discussioni disertate, il vuoto pneumatico nelle Aule. Noi vediamo che gli artefici della maggioranza della nostra cronaca politica disertano questi banchi perchè la storia economica e la storia politica si fanno fuori del Parlamento; le Aule parlamentari sono diventate la sede di una mera accademia e in esse non si costruisce più nulla perchè si obbedisce a qualche cosa che viene dal di fuori delle Aule medesime, che viene imposta anche con la pressione più ignobile, anche all'interno dei gruppi parlamentari di maggioranza, a tutti i componenti i gruppi. Ecco perchè rivendichiamo la nostra priorità di questa concezione, pur dichiarandoci contrari a questa programmazione coattiva che discende dall'alto e soffoca l'economia, perchè ispirata a una visione non di carattere generale, ma meramente politica e distaccata dalla realtà economica.

Ecco perchè, onorevole ministro Colombo, non si ha il coraggio di affossare questo schema di programmazione, i cui dati e le cui cifre sono già superati dalla realtà; ecco perchè si cerca di aggiustare, con delle note aggiuntive, il più volte ricordato progetto di programma non più rispondente alla realtà; ecco perchè si vuol varare, malgrado tutto, questo programma, pur con la coscienza (perchè non possiamo pensare che siate al di fuori della realtà) che viene

varato qualcosa che è senza riscontro nella realtà economica, dal momento che sapete ormai che quel 5 per cento è fuori dei quadri: vi manca infatti il coraggio di cancellare quella premessa, perchè ciò rappresenterebbe plasticamente il segno del vostro fallimento economico e politico.

Ecco perchè persistete in questa falsa e bugiarda volontà programmatrice, che nulla dice, che nessun elemento concreto porta con sé, mentre sarebbe necessario partire dalla realtà concreta, mentre occorrerebbe che le cifre venissero trattate non secondo determinate visioni avveniristiche, ma secondo la cruda realtà di tutti i giorni. E per questi motivi che, per quanto richiamato dal collega all'oggetto della discussione, mi è sembrato necessario sottolineare come la volontà programmatrice del Governo e, in particolare, del ministro Pieraccini non sia altro — come erano suonate le parole dell'onorevole Pieraccini — che un'eco lontana di una realtà che la crisi economica ha superato e sconvolto proprio in quelle premesse da cui il Ministro era partito lancia in resta.

Onorevoli colleghi, ho parlato della programmazione non per introdurre in questa Aula un argomento che verrà discusso il giorno in cui sarà iscritto al nostro ordine del giorno quello strano disegno di legge con quell'allegato ancora più strano, ma per affermare che la programmazione quinquennale è ormai superata.

Tornando brevemente ai bilanci economici, voglio soffermarmi su un ultimo rilievo. Si è parlato in quest'Aula della previsione per il 1966 e dei risultati raggiunti in questo cruciale 1965; si è parlato di un piano quinquennale scaturito dalla Confindustria, pessimistico nella sostanza; e si è parlato della necessità di svolgere un'azione positiva per la prossima auspicata ripresa della situazione economica. Voglio far presente che la nostra azione vuol essere una messa in mora, vuol essere un preciso atto di accusa alla classe dirigente. Noi non auspichiamo il male per il male. Noi da questi banchi, sia pure nella nostra critica acerba, saremmo lieti che, per uno di quei fatti incontrollati e incontrollabili la nostra

economia potesse risorgere dalle rovine in cui è stata gettata dal Governo imprevedente attraverso una politica di dissipazione economica o quanto meno di imprevidenza economica. Perchè l'Italia, onorevole ministro Colombo, che conosce alla perfezione il concerto economico europeo, almeno fino a quest'anno è stata l'isola deserta in una selva ubertosa che la circonda.

Noi ci troviamo in una situazione economica che è frutto di una imprevidenza politica, in una situazione economica che è diretta conseguenza di una politica dissipatrice svolta nella speranza taumaturgica che le riforme di struttura potessero cancellare le annose, secolari ingiustizie di carattere economico.

Purtroppo l'economia va per gradi e non per salti, e ci siamo trovati di fronte alle conseguenze negative di atti imprevedenti e di atti che, fortunatamente per noi, sono da ascrivere unicamente alla maggioranza: noi siamo stati non solo all'opposizione, fortunatamente, ma abbiamo indicato a tempo debito in quest'Aula da molti anni le conseguenze che oggi purtroppo viviamo.

Noi vorremmo veramente, per la situazione economica, che le cose prendessero immediatamente un'altra piega anche per fatti al di fuori del controllo delle persone che siedono oggi al Governo: per quei fatti incontrollati e incontrollabili che qualche volta si verificano nelle situazioni economiche. Ma siamo in questo assolutamente pessimisti, perchè le premesse sono assolutamente negative. La situazione del nostro commercio estero ci indica che la meta è molto lontana. Siamo di fronte a uno squilibrio tra le importazioni e le esportazioni. Le esportazioni sono frutto di una situazione economica estera surriscaldata ed avvengono a prezzi non remunerativi sebbene competitivi sui mercati esteri e possono portare un aumento del saldo della bilancia valutaria positivo che viene sbandierato ad ogni piè sospinto come la prova della situazione economica fiorente e che invece, onorevole Ministro, è la prova assoluta di una situazione economica veramente disastrosa, perchè il calcolo dovrebbe essere fatto in modo diverso, mentre le nostre importazioni precipitano e le

nostre esportazioni sono frutto patologico di una situazione abnorme, in quanto avvengono a prezzi che non sono remunerativi e le scorte sono ormai in procinto di essere consumate. È una situazione che darà i suoi frutti e ci accorgeremo che i 1.000 miliardi dell'artificioso sopravanzo del nostro conto valutario sono una miseria in confronto ai magazzini vuoti, alle scorte che ogni giorno di più si assottigliano.

Onorevole Ministro, noi vorremmo poter suggerire un rimedio a questa situazione, vorremmo poter rendere remunerativo il lavoro e il nostro prodotto attraverso un aumento delle esportazioni a prezzi remunerativi; vorremmo poter incrementare le importazioni, vorremmo poter elevare il livello di vita interno in modo da ristabilire la situazione economica nei confronti dell'estero e nei confronti del mercato interno.

Purtroppo questa, per ora, è una situazione sulla quale incide negativamente un complesso di fattori che non è dato più di controllare; e mentre abbiamo sottolineato anche qualche azione positiva che è stata fatta nel momento in cui vi era la possibilità di una catastrofe di carattere economico, confessata da quei banchi, onorevole Ministro, dobbiamo riconoscere...

C O L O M B O , *Ministro del tesoro.*  
L'abbiamo riconosciuto.

N E N C I O N I . L'avete detto dopo, l'avete negato prima. Onorevole Ministro, in questa Aula, quando noi abbiamo denunciato questa situazione ci avete chiamato « uccelli del malaugurio ». Noi abbiamo denunciato la situazione, e gli atti parlamentari sono lì a testimoniare che siamo stati i primi in questa Aula, di fronte a un ottimismo generale, a presentare una mozione che richiamava il Governo alle sue responsabilità. E questa mozione fu discussa tra l'incredulità, almeno apparente — non penso nella sostanza, perchè in quest'Aula vi sono persone intelligenti e responsabili — di tutto lo schieramento di maggioranza.

Noi abbiamo denunciato tre anni fa la situazione in cui ci troviamo oggi, e da quei banchi, onorevole Ministro, si era negata

questa situazione. Oggi si dice: l'abbiamo riconosciuta. Voi non l'avete riconosciuta, la avete denunciata da quei banchi dopo lo scampato pericolo, non prima. Ma non siamo qui ad addossarci la responsabilità di averlo detto prima o di averlo detto poi; noi siamo qui per cercare di suggerire il modo di uscire da questa stretta. Potremmo anche, se fossimo per una politica distruttiva, godere di questa situazione, mentre questa situazione noi la denunciavamo per poter trovare una soluzione che possa ridare lavoro ai nostri operai, possa far riaprire le fabbriche che in questi giorni si chiudono. Sarebbe la nostra più grande soddisfazione, sia pure nella denuncia degli errori commessi, poter dire: abbiamo trovato tutti insieme il mezzo per riportare il lavoro nelle case degli operai.

Non siamo nel male per il male, anzi siamo qui a collaborare per poter uscire da questa situazione. Non è, onorevole Ministro, perchè sediamo nei banchi dell'opposizione, che noi soltanto criticiamo o non vogliamo dare la nostra opera; siamo qui per collaborare, con la nostra critica, affinché si esca da questa situazione che è negativa non solo per voi, per noi, per tutti, ma soprattutto per il popolo italiano che qui rappresentiamo.

Ecco perchè ci sta particolarmente a cuore il poter trovare la via per risolvere la situazione; ecco perchè ci sta particolarmente a cuore, sia pure nella critica politica che potremmo rivolgere, trovare una soluzione, ma la soluzione della situazione non si trova attraverso l'ottimismo a buon mercato, non si trova attraverso discorsi che vogliono nascondere la realtà, non si trova nascondendoci dietro una parola, la « programmazione », come se fosse taumaturgica, come se potesse riportare il benessere in tutte le case dove oggi manca il pane. Si chiudono le fabbriche, la FIAT lascia alla Cassa integrazione 40 mila operai, la « Lancia » chiude circuiti di lavoro e così altre grosse aziende si apprestano a chiudere i battenti, grossi cotonifici sono in fallimento, altri seguiranno.

In questa situazione non c'è posto per la opposizione, vi è posto per un'opposizione costruttiva che porti un contributo per risolvere questa situazione. Addosseremo poi le

responsabilità, statene certi, e le addossiamo fino da questo momento. Avete aperto questo baratro, ne siete responsabili voi, voi che stando al Governo avete predicato ottimismo mentre si aspriva il baratro dello sfacelo economico.

L'Italia è un'isola di disastro economico in un'Europa che fino adesso ha visto, come la Germania, la Svizzera ed altri Paesi, il benessere economico; l'unica isola in mezzo a questo benessere è l'Italia per la imprevidenza dei Governi che si sono succeduti, per l'imprevidenza dei Governi di cosiddetto centro-sinistra, che sono invece Governi di cedimento alla sinistra per un malinteso senso di socialità che è invece una leva politica, denunciata per esempio dall'onorevole Lombardi che non ha mai fatto mistero di voler, attraverso questa leva, arrivare a delle soluzioni drastiche con la distruzione di tutto quanto si poteva costruire. Ricorderò sempre quando denunciava la possibilità di arrivare, attraverso una determinata situazione, al riassorbimento degli squilibri economici, facendo in questo prevalere la ragione politica.

Onorevole Ministro, noi abbiamo cercato di fare un quadro della situazione, concreto, senza offuscare le tinte per ragioni di carattere politico e ne avremmo avuto ben donde. Abbiamo, infatti, una grande risorsa di ricordi per poter addossare le responsabilità, perchè quanto diciamo oggi abbiamo avuto l'onore da questi banchi, la soddisfazione morale di averlo denunciato tre anni prima, quando la situazione economica non era certo così grave.

Oggi, onorevole Ministro, raccogliete voi i frutti e purtroppo il popolo italiano raccoglie solo frutti di cenere e tosco a causa di una situazione che avete creato con le vostre mani. Allora cerchiamo tutti insieme di risolverla, di portar fuori il popolo italiano da questo baratro, ma non è con questa politica, cosiddetta di centro-sinistra, cieca e dissipatrice, non è con questa conduzione del Governo con delegazioni che partono da premesse diverse per arrivare ad obiettivi diversi, non è attraverso questa disarmonia che si può ricostituire la situazione economica e soprattutto la fiducia e le condizioni obiettive perchè il popolo italiano possa rivedere



una situazione fiorente dal punto di vista economico, possa rivedere fiorire le sue industrie, i suoi commerci, i commerci con l'estero e soprattutto raggiungere una situazione obiettiva di serenità per il lavoro.

Onorevoli colleghi, noi abbiamo fatto queste critiche obiettive perchè sentivamo questo dovere, oggi, in questo momento cruciale per la nostra economia, momento che si vuole mascherare, da parte del Governo, con il punto di svolta inferiore per infondere speranza. Ebbene noi vi diciamo: non infondete speranza, cercate di riconoscere gli errori che ci hanno portato a questa situazione, cercate di riconoscere la vostra responsabilità e lasciate il Governo nelle mani di chi non abbia responsabilità così pesanti. Diciamo questo non certo per un senso di vendetta politica, ma per un senso di responsabilità verso il popolo italiano lavoratore

che è la prima vittima di questa situazione di cui avete piena responsabilità. Grazie onorevole Presidente. (*Vivi applausi dall'estrema destra*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Angelo De Luca. Ne ha facoltà.

\* **D E L U C A A N G E L O .** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la discussione del bilancio unico dello Stato ha fatto risuonare in questi giorni in Senato la voce di tanti illustri colleghi che necessariamente hanno allargato lo sguardo nell'orizzonte più vasto della situazione economica del Paese, e in relazione alla situazione economica e alle prospettive future della politica generale del Governo.

## Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

(*Segue D E L U C A A N G E L O* ).  
Prima di fare anch'io qualche considerazione sulla situazione economica, sui bilanci e sulla programmazione (settori cui limiterò il mio dire) voglio soddisfare ad una esigenza del mio spirito rivolgendolo agli illustri relatori, colleghi Salari e Lo Giudice, il mio apprezzamento per la loro esauriente, pregevolissima relazione la quale potrebbe anche esonerare da interventi noi che apparteniamo a questa parte. Comunque, la limitazione che mi sono imposto credo possa giustificare anche la trattazione da parte mia di qualche argomento.

*L'excursus* nel vasto orizzonte economico che si svolge in questa Aula in occasione della discussione del bilancio non è senza precedenti; con un vivace ritmo di frequenze, varie occasioni ci sono state fornite, per un tale esame, dai provvedimenti volti a temperare, a opporsi, a equilibrare le situazioni anormali che hanno caratterizzato e caratterizzano la congiuntura degli

ultimi tempi e che tanti motivi di interesse hanno suscitato in tutti gli ambienti e, in particolar modo, in seno al Governo ed al Parlamento.

Non credo che sia esteticamente gradevole, o meglio ancora, proficuamente utile riconsiderare, vagliare le cifre che quantitativamente esprimono i fenomeni nel loro succedersi temporale e nelle variazioni del loro ritmo di attuazione. Tuttavia, alcuni fatti salienti e alcune linee che trovano la loro traccia nel progetto di bilancio, talune idee che hanno presieduto all'impostazione del bilancio stesso, non possono non trovar posto in una disamina che vuole lumeggiare soltanto alcuni aspetti e talune caratteristiche del bilancio in connessione con la realtà del Paese. Dico subito che io non ho remore concettuali nè pratiche alla sottolineatura immediata di taluni elementi turbativi di questa realtà, i quali possono sintetizzarsi nel rallentamento dell'attività produttiva, nel calo degli investimenti, nella

contrazione del livello occupazionale. Ma delle dimensioni di queste realtà, che interessano l'intimo tessuto connettivo in cui si delinea l'andamento di un progrediente cammino o di una decelerazione, ovvero anche di una stasi del cammino stesso, noi dobbiamo avere la cognizione precisa.

Ho avuto già occasione di precisare l'entità dei saggi di variazione degli investimenti; li ripeto qui sinteticamente.

A partire dal 1962, gli investimenti hanno subito una tendenza al rallentamento. L'aumento degli investimenti lordi in termini reali è stato del 19,2 per cento nel 1960, dell'11,3 per cento nel 1961, dell'8,2 per cento nel 1962, del 4,1 per cento nel 1963, del 10,1 per cento nel 1964. Nel 1964 dunque vi è stato un incremento negativo, cui farà seguito, secondo la relazione previsionale del Governo, un ulteriore decremento dell'8 per cento per il 1965.

Per quanto si riferisce all'attività produttiva si può alimentare un sentimento di discreto ottimismo; nei primi otto mesi del 1965 non si è notato infatti quel rallentamento percentuale che si era manifestato nei primi otto mesi del 1964; si nota invece quasi una coincidenza globale del ritmo di accrescimento della produzione industriale rispetto ai primi 8 mesi del 1964. Infatti per i primi 8 mesi del 1964 tale accrescimento è stato, in percentuale, complessivamente del 2,2 per cento; la stessa percentuale si riferisce ai primi 8 mesi del 1965. Evidentemente siamo lontani dal ritmo di incremento dell'8,1 per cento relativo ai primi 8 mesi del 1963 rispetto al 1962; comunque il fatto stesso che siamo a livello percentualmente uguale all'anno precedente ci autorizza a sperare, se non ad essere ottimisti.

Ci sono dei settori nei quali l'accrescimento della produzione è notevole: i derivati del petrolio e del carbone si incrementano del 19,1 per cento, nel periodo richiamato (mentre nello stesso periodo dell'anno scorso si erano incrementati del 18,1 per cento) e l'energia elettrica, del 6,6 per cento. Per quanto si riferisce alla siderurgia — settore molto importante della nostra economia — l'incremento è addirittura roseo: si ha un accrescimento del 29,9 per cento

contro un decremento del 7,3 per cento riscontrato nei primi 8 mesi del 1964 rispetto al 1963.

Il terzo comparto da ricordare, e nel quale si manifesta una situazione non gradita, è quello del livello occupazionale. Secondo le ultime rilevazioni dell'Istituto centrale di statistica, il numero dei disoccupati è aumentato di 230 mila unità rispetto allo stesso periodo del 1964. Inoltre il numero dei sottoccupati, cioè di quelle persone la cui attività lavorativa è inferiore alle 33 ore settimanali, sempre tra le due date, è salito da 363 mila unità a 429 mila unità.

Accanto a questi aspetti non favorevoli, oppure — come quello dell'attività produttiva — soltanto poco favorevoli, dobbiamo doverosamente ed obiettivamente sottolineare alcuni aspetti positivi; mi riferisco alla attenuazione della dinamica dei prezzi che si è verificata durante l'annata e alla più volte richiamata e sottolineata favorevole evoluzione della bilancia dei pagamenti.

Per quanto si riferisce ai prezzi dirò che i prezzi all'ingrosso presentano una lievitazione soltanto dell'1 o del 2 per cento; quelli al consumo, del 4,5 per cento, contro il 6,1 del 1964 e l'8,8 del 1963.

La bilancia dei pagamenti, che alla fine del 1963 presentava il saldo negativo di 1252 miliardi, alla fine del 1964 si chiude con l'avanzo di 774 miliardi; ma è lecito prevedere che, alla fine del 1965, si potrà chiudere con un avanzo ancora maggiore.

L'evoluzione della congiuntura in questi ultimi anni permette di delineare la configurazione dei vari impulsi che hanno agito nella formazione del reddito nazionale in cui si riassume sinteticamente l'espressione della nostra prosperità o del nostro regresso. Nel 1962 l'aumento del reddito a prezzi costanti è stato del 6,1 per cento, quello delle risorse del 7,5, quello delle importazioni del 15,2, quello delle esportazioni del 11,6. Nel 1963 l'aumento del reddito, espresso sempre in termini reali, è stato del 4 per cento circa, quello delle risorse utilizzate all'interno del 7,4; quello delle importazioni del 20,7; mentre le esportazioni si sono incrementate soltanto del 6,4 per cento. Nel 1964 il reddito è aumentato

del 2,7 per cento, le risorse disponibili dell'1,3; le importazioni sono diminuite del 5,9 rispetto al 1963, mentre le esportazioni sono aumentate del 10,9 per cento.

Evidentemente, per quanto si riferisce specialmente al 1964, la domanda globale interna non ha fornito impulsi aggiuntivi idonei a determinare l'aumento in termini reali della produzione e quindi del reddito; viceversa un impulso vigoroso è venuto dalla domanda estera. Il valore delle merci e dei servizi esportati è passato tra il 1963 e il 1964 da 4.845 miliardi a 5.559 miliardi, con un aumento, fra i due anni, di 714 miliardi pari al 14,7 per cento.

In queste condizioni è stata esercitata dalla Pubblica Amministrazione un'azione, veramente notevole, sostitutiva delle deficienze riscontrate specialmente nella domanda interna per beni di investimento. Nel 1964, secondo la relazione previsionale, l'azione pubblica si è concretata con una spesa complessiva di 12.600 miliardi, di cui circa 10.500 di parte corrente e circa 1.900 in conto capitale.

Tenendo conto che le entrate correnti (costituite da prelievi fiscali, da contributi previdenziali e da proventi dei pubblici servizi) sono state di circa 11.600 miliardi, ne segue che vi è stato un risparmio pubblico pari a 1.100 miliardi. Con tale risparmio e con il ricorso a fonti esterne di finanziamento per circa 850 miliardi si è provveduto al finanziamento delle spese in conto capitale. Accanto all'azione della Pubblica Amministrazione ci sono stati poi investimenti delle imprese pubbliche che, nel 1966, si pensa possano raggiungere l'ammontare di 1.300 miliardi.

Ho voluto richiamare queste cifre per tre ragioni: anzitutto per sottolineare l'azione compiuta dalla Pubblica Amministrazione; in secondo luogo per rilevare come questa azione sia formata da due elementi: da una parte, dal risparmio pubblico, dall'altra dall'apporto di risparmio esterno; in terzo luogo, anche per rilevare come l'entità delle cifre da me richiamate corrisponda a quella contenuta nel programma quinquennale, il quale ipotizza investimenti per 21.600 miliardi, e prevede un determinato

risparmio pubblico e un determinato ricorso al mercato dei capitali, in proporzioni adeguate alle cifre da me richiamate per il 1964.

Con tale elemento è possibile desumere che non è vero — come è stato affermato anche recentemente — che la programmazione esprima delle cifre prive di valido fondamento. Viceversa, almeno per l'anno da me richiamato, la corrispondenza proporzionale è molto ben definita e adeguata...

F R A N Z A . Lei deve dirci quali cifre disponibili nel presente esercizio sono devolute per la programmazione.

D E L U C A A N G E L O . Quando si sostiene una tesi non è detto che si debbano fornire tutti i possibili argomenti a suo sostegno. Io ho fornito un esempio concreto, relativo al passato, indubbiamente di validità maggiore di un argomento riferito a previsioni per l'esercizio 1966.

F R A N Z A . Nel passato, da Fanfani in poi, abbiamo sempre programmato. Piani e programmi ci hanno portato a risultati negativi.

D E L U C A A N G E L O . Non condivido l'idea che la programmazione sia la causa della presente situazione. Programmazione significa attività coordinata nel tempo, secondo quanto è necessario fare per risolvere i problemi gravi e impegnativi le cui dimensioni trascendano il singolo esercizio e si proiettino in esercizi a venire.

F R A N Z A . Questi problemi, io penso, sono stati affrontati da tutti i Governi sin qui succedutisi. A sentir voi ci si pensa soltanto da quando c'è la programmazione.

D E L U C A A N G E L O . Questo non lo dico io. Infatti mi riservavo di richiamare la politica meridionalistica (ed ora anticipo il concetto) come un esempio concreto di attività programmata, sulla base di strumenti e di organi predisposti allo scopo. Non è la programmazione che può guastare un'economia; si tratta di vedere

che cosa si programma e come si programma. Questo è il punto, su cui evidentemente è possibile discutere, mentre non è possibile discutere sul principio fondamentale accettato ormai da ogni Governo moderno, quasi indipendentemente dal sistema politico. Con la programmazione, infatti, si portano sul tappeto tutti i problemi posti dalla realtà, e tutte le possibilità e le risorse disponibili, al fine di delineare lo sviluppo da seguire.

Per quanto riguarda l'attività concreta del Governo, voglio ricordare qualche provvedimento, a mio modo di vedere meritevole di un particolare rilievo. Il primo provvedimento, che ricordo a me stesso e all'Assemblea, è quello relativo al fondo per il finanziamento alla media e piccola industria costituito presso l'IMI, per l'ammodernamento della stessa media e piccola industria, e al finanziamento della legge n. 623, che tanto impulso ha fornito nel sostegno di attività industriali specialmente nel settore della media e piccola industria.

Ricorderò poi il rilancio della politica meridionalistica (ho anticipato già qualche concetto) attraverso il disegno di legge approvato nel giugno scorso, la cui rilevanza è notevole perchè esprime la volontà concreta del Governo di continuare la felice azione iniziata, fin dal 1950, con visione lungimirante, di cui siamo debitori specialmente all'onorevole De Gasperi; azione che ha avviato il processo di rinascita del territorio meridionale.

Dopo una vasta realizzazione di opere infrastrutturali, presupposto e sostegno dell'attività produttiva delle attività primarie, secondarie e terziarie, nel Mezzogiorno finalmente operano attività industriali, dislocate nei nuclei e nelle aree di sviluppo industriale.

Questa rinnovata volontà di proseguire nell'azione intrapresa col criterio della «massimizzazione» del reddito in alcune zone, e della concomitante valorizzazione delle altre zone, si compirà attraverso la strumentazione della Cassa per il Mezzogiorno, che durante il quindicennio decorso ha rappresentato un primo concreto esempio di politica programmata.

Non è invero fuor di luogo sottolineare poi che, con gli stanziamenti decisi, sarà possibile compiere nel 1966 un complesso di interventi pubblici per oltre 300 miliardi. Mi sembra doveroso e interessante, anzi, fornire all'Assemblea qualche dato relativo all'attuazione concreta del decreto che va sotto il nome di superdecreto anticongiunturale. Soltanto poche cifre: La Cassa depositi e prestiti, strumento chiamato ad operare al centro dell'attuazione di questo decreto, al 30 settembre 1965, sulla previsione di 850 miliardi di concessione di mutui, ripartiti in 500 miliardi di mutui per opere pubbliche e 350 per integrazioni di bilancio, ha concesso 317 miliardi di mutui per opere pubbliche e 241 per integrazioni di bilancio. I 317 miliardi concessi per opere pubbliche si riferiscono, in particolare, all'edilizia scolastica per 79 miliardi, alle opere igieniche per 100 miliardi, ad opere diverse per 85, all'edilizia popolare per 50 miliardi.

Questo volume di mutui è enormemente superiore a quello che normalmente la Cassa depositi e prestiti suol concedere in ogni anno della sua attività per le stesse finalità, che ho richiamato, di esecuzione di opere pubbliche e di integrazione di bilancio.

Così il superdecreto è un qualche cosa che opera concretamente a sollievo della disoccupazione, a facilitazione dell'attività degli enti locali e ad eliminazione delle carenze derivate e ancora derivanti dall'attuale congiuntura.

Un altro concetto che vorrei esprimere è questo: con la legge di approvazione del bilancio sono stati previsti apporti tratti dal mercato finanziario, e comunque dal risparmio. Tali apporti sono vari e si riferiscono ad opere — come il risanamento del bilancio delle Ferrovie — che rappresentano quasi una proiezione, un'allargamento della attività normalmente esercitata dallo Stato quando gestisce il proprio bilancio, costituito in grandissima parte da entrate fiscali.

Ora, per poter formulare un giudizio sul grado di possibilità e di bontà del ricorso al mercato finanziario ed al risparmio in genere, ai fini di reperire le disponibilità integrative necessarie per attuare le finali-

tà connesse alla politica di bilancio, bisognerebbe guardare alle dimensioni e alla struttura del mercato finanziario e al suo evolversi.

Se mi dilungassi nella citazione delle cifre che ho a mia disposizione, forse annoierei l'Assemblea. Mi limiterò allora a ricordare soltanto che nel decennio che va dal 1950 al 1960 l'ammontare delle emissioni di titoli in genere, da parte dello Stato, di enti pubblici e di società private, è più che quadruplicato. Si è passati infatti da una media annua di 300 miliardi afferenti al periodo 1950-1952 a quella di circa 1.400 miliardi dell'ultimo triennio. Nell'ultimo anno, 1964, dopo una certa caduta verificatasi nel 1963 nell'emissione di valori azionari, vi è stata una ripresa e le emissioni di azioni al netto hanno raggiunto la cifra di 555 miliardi, contro 1.372 miliardi di obbligazioni. In definitiva, anche se dobbiamo notare che un terzo delle emissioni azionarie, nel 1964, è stato assunto dai non residenti nella forma della partecipazione in società italiane, tutto questo non deve essere motivo di valutazione non positiva, in quanto, mentre da una parte è indice dell'allargamento della sfera d'azione economica del nostro Paese, dà la riprova dall'altra di una acquisita fiducia all'estero ed anche della sanità essenziale dell'economia italiana.

Un aspetto, rilevato da tutti, che caratterizza in modo appariscente il bilancio, anzi la serie di bilanci che si susseguono da vari anni a questa parte, è la rigidità del bilancio stesso, espressa in termini percentualmente crescenti da esercizio a esercizio.

L'onorevole Terracini ha attribuito il fenomeno alla politica generale fin qui seguita, segnalando la necessità, secondo lo stesso onorevole Terracini evidentemente consequenziale, di modificare le strutture del nostro sistema economico. Io ritengo che un esame più equanime e sereno delle cose non possa non portare alla constatazione che, mentre l'aumento delle spese correnti, che a mio avviso è quasi incomprimibile, è l'espressione del miglioramento del trattamento economico dei dipendenti o dei servizi in generale, d'altro canto il trasferimento nelle poste di bilancio annuale delle

spese ripartite per annualità è l'espressione dell'attuazione di piani settoriali di opere e quindi di investimenti la cui dimensione trascende i limiti temporali dell'anno per esplicitarsi in un periodo molto più dilatato, anche per le possibilità di realizzazione tecnica delle opere stesse.

Il problema dei residui è stato anche oggetto di trattazione e di osservazione, come già in Commissione ove, in sede di discussione preliminare del bilancio, con diverse argomentazioni meritevoli di attenzione e di considerazione, oratori di tutti i gruppi politici si sono fermati sul problema il cui studio merita un approfondimento. Esso tuttavia condurrà, necessariamente a mio avviso, a due quesiti fondamentali: il primo, se i residui, nella loro consistenza, nel loro formarsi, nel loro estinguersi, siano il prodotto di una insufficienza del sistema derivante dai suoi limiti di natura tecnico-amministrativa, ovvero se siano il prodotto di una politica acceleratrice o ritardatrice dello stesso; il secondo quesito, al quale bisognerà rispondere, è il seguente: una volta accertata la misura di attendibilità delle due ipotesi estreme ora enunciate, è possibile o meno riscontrare nel fenomeno dei residui un valido elemento di sostegno della tesi, esposta anche autorevolmente dal nostro collega Parri, che un bilancio di cassa, sostituendosi al bilancio di competenza, possa più compiutamente soddisfare l'esigenza di una maggiore aderenza alla realtà dei fenomeni economici e finanziari ai quali presiede il bilancio dello Stato?

A questi due quesiti non risponderò ora, perchè ritengo che sarebbe azzardato farlo senza quell'esame minuzioso ed accurato di cui ho manifestato la necessità. Interessante è che ci sia una sempre maggiore coincidenza tra le indicazioni previsionali e la realtà effettuale; coincidenza necessaria, sia per un giudizio più obiettivo, sia per il giusto orientamento dal Parlamento di fronte all'azione dello Stato.

Ho detto che avrei parlato della programmazione, e prima di dire qualche mio pensiero in ordine alla programmazione stessa voglio fare un accenno al divisato assetto della struttura del Ministero del bilancio,

in quanto la programmazione potrà essere attuata solo se un idoneo strumento presiederà alla programmazione stessa, sia nell'attività preventiva della formazione del programma, sia nell'attività di attuazione del programma stesso. Io mi voglio prefigurare un Dicastero agile, senza meccanismi di appesantimento, senza strutture di impaccio. A mio modo di vedere non sarà necessario trasferire (come da qualcuno si è ipotizzato) branche che oggi costituiscono l'articolazione del Ministero del tesoro, o creare doppioni apparenti o reali di questa articolazione; tuttavia è certo che il Ministero del bilancio e della programmazione dovrà innanzitutto poter disporre agevolmente di strumenti conoscitivi immediati, e pertanto l'Istituto della congiuntura e l'Istituto centrale di statistica non potranno non collegarsi nella sfera di dipendenza del Ministero del bilancio.

Parimenti, poichè dovrebbe essere pacificamente accettato il concetto che una politica programmata esige unità e concentrazione di indirizzi, la politica del Mezzogiorno, quella delle aree depresse, quella delle partecipazioni statali dovranno essere definite da parte di un unificato comitato di coordinamento da costituirsi nell'ambito del Ministero del bilancio.

E poichè del pari la politica del credito è parte essenziale della politica economica, anche il Comitato interministeriale del credito e del risparmio dovrà trovare la sua sede naturale nel Ministero del bilancio e della programmazione economica. (*Interruzione del senatore Franza*).

Senatore Franza, ho detto che le varie direzioni generali del Tesoro non potranno e non dovranno essere trasferite al Ministero del bilancio.

F R A N Z A . Si tratta di coordinare le varie attività, non di togliere dei poteri.

D E L U C A A N G E L O . Come si può prescindere dall'essenziale azione esercitata dal credito su tutto il processo di sviluppo economico del Paese? Sarebbe veramente assurdo prescinderne! Tale è comunque la mia opinione, frutto di medita-

zioni e di una certa conoscenza dei problemi. Evidentemente però si può dissentire da questa valutazione.

Il Ministero del bilancio dovrà infine avere competenza su tutta la politica dell'entrata e della spesa, in sede previsionale ed in sede di gestione, essendo l'entrata e la spesa fattori determinanti dell'andamento generale economico del Paese.

Passando ai compiti della programmazione, dirò che io non condivido l'opinione di coloro che hanno propensione a considerare l'attuale fase congiunturale, ormai abbastanza lunga, come un periodo breve che può essere affrontato con terapia a sè stante e avulsa dalla politica rivolta alla fase di sviluppo organico ed armonico che dovrebbe caratterizzare il periodo lungo. Si parla infatti di « slittamento » del piano quinquennale, e cioè dello spostamento della data di inizio di un cammino tendente a raggiungere, con determinati presupposti, altrettanto determinati obiettivi; ma io ritengo che — proprio per il fatto che nel 1964 è mancato il raggiungimento di quei presupposti (sostanzialmente una certa entità del tasso di sviluppo del reddito nazionale) e per la previsione ritenuta fondata che essi non si verificheranno nemmeno per il 1965 — occorrerà procedere ad un adeguamento flessibile di tutto il ciclo operativo del quinquennio, riducendo le previsioni relative ai primi anni, senza rinunciare per altro a legare l'un periodo congiunturale con l'altro come in un insieme unico e inscindibile.

Tutto questo può e deve essere il compito della programmazione, la quale non dovrà svolgersi certo in termini di protezione di una determinata categoria contro un'altra ma, in una società pluralistica, dovrà rappresentare la linea della massima ed integrale valorizzazione degli apporti di tutti.

A mio modo di vedere, inoltre, non si può accettare il concetto che solo il profitto possa essere legato al risparmio e che il salario sia necessariamente legato ai consumi. È stato qui affermato da un oratore di parte comunista che finora si è perseguito l'obiettivo di difendere il capitale privato. Io non disserto su questa affermazione, ma vorrei

dare qualche cifra indicativa e significativa, almeno per l'ultimo periodo.

I finanziamenti complessivi all'economia sono stati di 3.406 miliardi nel 1961, di 4.373 miliardi nel 1962, di 4.700 miliardi nel 1963, di 3.225 miliardi nel 1964. Vi è stata una notevole flessione, ma di questo importo di 3.225 miliardi relativi al 1964, 1.145 sono stati assorbiti dagli enti pubblici e assimilati, e 1.085 dalle società ed enti a partecipazione statale; il settore pubblico, così, ha beneficiato del 69 per cento dei finanziamenti complessivi. Queste cifre, senatore Pesenti, non possono certo convalidare la tesi che sia stata perseguita una politica di protezione dei gruppi che sono chiamati "capitalistici".

Un tema centrale della programmazione è la politica dei redditi, i cui aspetti sociali e politici accentuano le inevitabili ed essenziali implicazioni di essa con i contenuti finanziari e monetari del processo economico e con la possibilità che tale processo si qualifichi e si definisca in un senso evolutivo o regressivo. In realtà, la politica dei redditi non può considerarsi come un sistema puramente distributivo, anche se ispirato a criteri di equità, di giustizia e di elevazione. La politica dei redditi implica una visione sincrona e, direi, sincronizzata della politica degli investimenti, in quanto il processo formativo e quello distributivo del reddito sono legati intimamente e sempre più debbono essere legati, per effetto della pubblica azione, in un sistema di reciproca connessione di causa ed effetto.

Ed allora ritengo che una consapevole partecipazione del mondo del lavoro, rappresentato da tutti coloro che sono legati con la loro attività alla formazione e all'espansione del reddito, costituisca il mezzo, penso il solo mezzo, atto ad evitare le due distorsioni limite costituite, da un lato, dal blocco dei salari e dalla riduzione eventuale dell'occupazione — aspetti di una concenazione insita in alcuni schemi tradizionali — e, dall'altro, dalla contrazione forzata dell'espansione degli investimenti.

Con questo concetto, forse facile ad enunciarsi e meno facile ad attuarsi, penso che possa realizzarsi quella fusione delle due linee che dovranno essere necessariamente

convergenti, se si vuole realizzare veramente un accordo ed una fusione delle azioni tendenti alla ripresa degli investimenti e, nel contempo, ad una situazione di equità nella distribuzione dei frutti del processo produttivo, in connessione anche con altre possibilità di produzione.

Vorrei in ultimo rilevare brevemente che nell'arco dei fenomeni emersi in questi ultimi tempi, in campo interno ed internazionale, si sono accentuate — dimostrando in modo sempre più evidente le intime connessioni che uniscono le diverse attività e funzioni economiche — le influenze esercitate sui sistemi economici dagli squilibri manifestatisi nel campo finanziario e nel campo monetario. Voglio accennare al tema della liquidità internazionale che è tornato, in questi ultimi tempi, a interessare maggiormente le attività politiche dei popoli di tutto il mondo, data l'imperiosa necessità, da un lato, di intervenire dove l'arretratezza spaventosa e la fame avvolgono nella loro morsa milioni di esseri umani localizzati in sterminati territori, e dall'altro di sostenere e di non mettere in crisi proprio quei sistemi che più possono impegnarsi in questa immensa opera di solidarietà mondiale.

Quindi occorre creare un sistema di liquidità (abbiamo seguito il travaglio delle discussioni svoltesi nella recente Conferenza del Fondo monetario internazionale, in cui il nostro Ministro del tesoro ha avuto quella parte che tutti conosciamo ed apprezziamo) che faciliti i circuiti e le spirali di espansione delle Nazioni progredite e di quelle sottosviluppate, collegando nel contempo più intimamente il sistema delle esportazioni a quello degli investimenti ed il sistema del risparmio a quello delle importazioni. Questo, per me, significa rendersi conto, con una integrale e completa concezione, di un sistema adeguato, non soltanto in termini finanziari ma anche economici, alle esigenze del presente cammino dell'umanità, per il superamento di alcune remore frenanti, per l'allargamento delle fonti stesse dell'alimentazione e per la espansione economica.

Con questa visione di un orizzonte più vasto del nostro sistema e dei sistemi di tutti i popoli verso una convivenza più proficua, verso una solidarietà più decisa e più massiccia, io ritengo di poter terminare il mio dire, esprimendo la convinzione che una equilibrata politica — attuata nel campo interno attraverso la programmazione, e agganciata alle grandi linee di un vasto solidarismo nel campo internazionale — rappresenti l'imperativo categorico dal quale tutti debbono sentirsi impegnati allo scopo di rendere più stabile e più progrediente il cammino del nostro Paese. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Bertoli. Poichè non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Pamri. Ne ha facoltà.

**P A R R I .** Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, io mi limiterò a poche considerazioni di carattere generale sulla situazione economica e sulla politica economica.

Per quanto riguarda la situazione economica — poichè intendo parlare come sempre sul piano più obiettivo, ponendomi in quella posizione che un giurista tedesco chiamava dell'« *als ob* », cioè « come se » chi parla fosse al posto di chi opera e dovesse assumersi la responsabilità dei provvedimenti e delle alternative che offre — devo dare atto che il mese di settembre rivela interessanti indici di un miglioramento di cui il Governo ha diritto, mi pare, di fare stato. Ciò a differenza dei dati, contenuti anche nella relazione del Partito liberale, che si riferiscono alla situazione del luglio, che è assai diversa da quella rivelata dal mese di settembre, e a differenza anche, senatore De Luca, dei dati relativi al mese di agosto.

I dati di settembre indicano una ripresa che mi sembra interessante — naturalmente auguro che i mesi successivi possano confermarla — delle entrate tributarie, e questo non solo per quanto riguarda l'imposizione diretta, ma soprattutto per quanto riguarda l'IGE. L'IGE è l'imposta che riflette più di-

rettamente il movimento dell'attività economica e degli scambi; e se essa indica un diverso ritmo di attività economica ciò implica anche un ritmo diverso della domanda. Un altro dato che mi pare particolarmente interessante, a parte altri indici minori, è quello della ripresa delle importazioni industriali, cioè il rifacimento di scorte; in altre parole, la previsione di una parte degli imprenditori di nuovo lavoro.

Queste mi sembrano le due indicazioni più interessanti al fine di un giudizio obiettivo sull'avvenire. Naturalmente questo giudizio, se è lontano dai pessimismi aprioristici, non può nemmeno sottoscrivere l'ottimismo programmatico che è normale, vorrei dire è scusabile, in tutti i Governi, che tuttavia non è prudente nella situazione economica italiana, ancora incrinata da profondi elementi di depressione e di crisi nei settori ben noti. Occorre tener presente che la crisi edilizia sarà crisi di imprese, una crisi finanziaria e crisi occupazionale di faticosa e lunga liquidazione.

Più in generale vorrei dire che fra alcune delle contraddizioni stridenti che è possibile cogliere nella politica governativa è la mancata comprensione, da parte del Governo, del fatto che un certo ciclo economico (quello culminato nel cosiddetto *boom*) è finito, ed un altro è cominciato. Siamo, per usare una metafora, all'anno zero di questo nuovo ciclo; il 1966 sarà l'anno zero più uno. Occorre mettere in conto alcuni anni di assestamento.

La mancata presentazione della nota d'aggiornamento relativa alla programmazione — che il Governo aveva obbligo di presentare — rende incerte anche le nostre prese di posizione e le obbliga alla prudenza, mentre la previsione dell'incremento di reddito per il 1966 — debbo dirlo anch'io — appare improntata ad un ottimismo, che mi rincresce di non poter condividere in base agli elementi di giudizio ora a nostra conoscenza.

È pensabile, invero, che anche il bilancio dell'anno venturo sarà ancora difficile. Il ministro Colombo (che sarebbe stato per me l'ascoltatore più desiderabile) ha esposto un corretto principio di politica di bilancio quando ha avvertito che il bilancio futuro per essere sincero — i nostri bilanci sono



ben lontani dall'essere totalmente sinceri — deve assorbire, nelle spese correnti, quelle spese, che sono state quest'anno dirottate sul mercato finanziario, che hanno il carattere di oneri permanenti ed obbligatori.

Se questo criterio — che riconosco corretto — verrà applicato, il bilancio dell'anno venturo si presenterà, anche per tale motivo, ben difficile; poichè questi oneri assorbiranno l'incremento naturale delle entrate, nel quale sembra si possa sperare sulla base degli indizi cominciati ad apparire in settembre, che ci auguriamo confermati nei mesi successivi. Resteranno scoperti gli oneri nuovi.

Bilancio difficile, dunque, anche esso con il carattere della rigidità di cui tanto si parla, destinata a crescere in futuro, e a proposito della quale pure occorre rilevare altri elementi di contraddizione.

Anzitutto osservo che sembra a me più preoccupante (per contro non se ne parla: vi ha accennato soltanto il collega e amico De Luca) la situazione della Tesoreria, non ancora allarmante, ma certo preoccupante, per lo meno per quello che è dato intendere anche ai non specialisti.

L'aggravamento, complessivamente progressivo nel corso dell'anno, è infatti arrivato, con l'ultimo conto del Tesoro, ad una posizione critica. A questo punto potrebbe aprirsi un discorso, che non è il caso qui di sviluppare, sui fattori di inflazione: basti accennare che gli sbilanci di Tesoreria si coprono aumentando l'indebitamento, in primo luogo con la Banca d'Italia. Questo fattore d'inflazione, facilmente assorbibile in tempi normali, può preoccupare in tempi anormali.

Vi è una gestione di Tesoreria che a noi sfugge. Non dico che sia segreta: i conti del Tesoro sono pubblici, ma essi non sono controllati dalle competenti Commissioni parlamentari finanze e tesoro. Il torto può essere anche mio, come responsabilità di non sufficiente organizzazione del lavoro di controllo in questo ed altri settori, che purtroppo non controlliamo. La nostra Commissione non ha il numero sufficiente di componenti, perchè possa darsi un'articolazione interna adatta alle molte attività di control-

lo alle quali dovrebbero sopperire. Quella della Tesoreria è una di queste.

Ho detto altre volte, e devo confermarlo, che vi sono due bilanci. Il ministro Colombo presenta un bilancio; il Parlamento lo approva; e poi il ministro Colombo gestisce per conto suo un altro bilancio. Lo gestisce a capriccio? No certo; ma il bilancio della Tesoreria è molto diverso dal bilancio di competenza. Anche quando il Parlamento sarà soddisfatto nella sua giusta richiesta di poter disporre tempestivamente, secondo quanto prescrive la legge, dei consuntivi, deve riflettere che i consuntivi sono sempre legati al sistema della competenza. Danno il consuntivo degli accertamenti di entrata dovuti in quell'esercizio, degli impegni di spesa competenti per quell'esercizio; non danno la cifra degli incassi effettivi e dei pagamenti effettivi fatti dalla Cassa.

Queste due situazioni, caro senatore De Luca, non coincideranno mai. Si può sperare che coincidano le previsioni con gli accertamenti, ma questi non coincideranno con i pagamenti e gli incassi fin quando rimarrà l'attuale sistema. La mia critica avrebbe ragione d'essere se riferita alla situazione di anni passati e lontani, meno ipertrofici, nei quali questa contraddizione si sentiva meno. Ma adesso a me pare si sia arrivati ad una situazione veramente critica.

Il senatore De Luca ha trattato dei residui. Riconosco anche io che sono tutt'altro che un tecnico, che il problema va esaminato da specialisti, che analizzano il formarsi e l'estinguersi dei residui. Tuttavia è indubbio che da vari anni, se una parte dei residui può trovare una giustificazione contabile amministrativa, larga parte di essi sono il prodotto di una manovra di chi manovra la Tesoreria, cioè il Ministro del tesoro, il quale (torno a dire: lungi da me il pensiero che egli operi senza fondati motivi) agisce secondo le necessità del momento. E in questa situazione, non voglio dire pericolosa ma piuttosto critica, egli ha obbedito ed obbedisce evidentemente alla necessità di grossi pagamenti arretrati, per poter probabilmente sviluppare una politica di interventi, di opere pubbliche che non può essere interrotta, che anzi deve essere proseguita alacre-

mente. Spese di questo genere hanno una giustificazione obiettiva, ma configurano una politica che il Parlamento non conosce, diversa da quella che il Parlamento ha approvato.

A questa condizione di cose che ha naturalmente tutti gli inconvenienti di una situazione artificiosa, carente di controllo parlamentare, a me sembra si debba ovviare. E si può ovviare, a mio parere, solo passando ad un bilancio di cassa, un bilancio chiaro, senza pieghe e reticenze che riveli qual è lo stato reale della finanza del Paese, quanto effettivamente si spende nell'anno e si preleva. È il sistema che altri Paesi, che credo più avanti civilmente di noi, come l'Inghilterra, seguono da tempo. Noi incontreremo certo molte difficoltà obiettive, molte dipendenti dalla resistenza della burocrazia, altre relative anche alla non completa fiducia che spesso si può nutrire in parte degli amministratori. Tuttavia, io non vedo altro modo di uscire da questa situazione contraddittoria, e di chiarire insieme il problema cosiddetto della rigidità di bilancio, che mi sembra un falso problema.

Noi speravamo, io almeno speravo, che l'avvento del centro-sinistra portasse una maggiore libertà, una maggiore apertura di idee, anche per quel che riguarda la concezione e l'impostazione dei bilanci dello Stato e della finanza dello Stato. Mi pareva e mi pare che in un Paese moderno e in un momento democratico dovessero essere considerati diversamente sia l'amministrazione dello Stato, sia il piano di sviluppo.

Lo Stato ha il suo bilancio di gestione, analogo ai bilanci amministrativi di ogni organizzazione; un bilancio che non deve, non può avere nè disavanzo, nè residui. Lo Stato non può non adempiere a tutte le spese obbligatorie e necessarie per mantenere l'amministrazione e sviluppare i servizi essenziali. Questo è il bilancio dell'amministrazione dello Stato.

È diverso il bilancio che riguarda la politica di sviluppo, quella che spetta allo Stato, e al Governo per conto dello Stato, di condurre. Mentre un bilancio di gestione è necessariamente rigido poichè prevede soltanto quello che è necessario incassare e spendere nell'anno per l'amministrazione del-

lo Stato, salvo riporti normali di cassa, il finanziamento di una politica di sviluppo ha altro carattere. A me pare che una politica programmatica di piano esiga una contabilità propria; mi pare debba essere normale che il bilancio di gestione statale debba sopportare il peso degli interessi e degli ammortamenti, richiesti dal piano di sviluppo, ma solo questo. E mi pare anche normale, e non vedo perchè la cosa debba esser lamentata, che l'alimentazione di questa politica di sviluppo sia fornita dal cosiddetto mercato finanziario, sia coperta cioè con debiti e in parte con l'autofinanziamento delle imprese dello Stato. Credo che ormai, adottandosi una programmazione di lungo periodo, questa debba considerarsi il sistema normale, l'impostazione finanziaria normale.

Ad una siffatta profonda riforma del sistema della contabilità pubblica nostra, l'ostacolo maggiore può essere opposto dallo spirito d'inerzia, dallo spirito di difesa degli ambienti chiusi come sono spesso gli ambienti burocratici. Sono ovvie le difficoltà tecniche di una riforma così complessa, che certo non può essere fatta e assorbita in un tempo breve. Tuttavia devo dire che è stata delusa la mia speranza che il centro-sinistra potesse essere un momento di nuove idee — non voglio dire di grandi idee — anche nel modo di concepire lo Stato e i suoi compiti.

Non è più possibile supporre che lo Stato, caro senatore De Luca, possa fare una politica di investimenti con il risparmio di bilancio; la può ancor fare per breve periodo. (*Interruzione del senatore Angelo De Luca*).

Allora forse ho inteso male, comunque questa è una posizione corrente. Non c'è, cioè, nessun Ministro del tesoro il quale non ci venga a dire come gli rincresca...

F R A N Z A . Mi scusi l'interruzione, senatore Parri, ma una politica di sviluppo basata esclusivamente sul ricorso al credito implica una direttiva ed un impegno per il futuro a imporre tributi, perchè l'estinzione dei debiti dovrà essere fatta con l'imposizione di tributi. Allora bisogna programmare anche la estensione dei debiti tenendo conto dell'andamento del reddito nazionale ai fini dell'applicazione dei tributi per estinguere i de-

biti che si andranno a contrarre con la politica di sviluppo. Quindi credo che il Governo faccia bene ad essere ancorato a certi principi dell'unicità del bilancio e fa bene il Partito socialista a non seguire la traccia che lei indica.

P A R R I . Il Partito socialista lo lasci da parte; non parlo a nome del Partito socialista, parlo in questo caso a titolo personale. Il Partito socialista ha altri piani di trasformazione più profonda dell'economia del Paese; io cerco di essere il più realista possibile, e quindi questi piani se posso condividerli come tendenza lontana, non li condivido sul piano della realizzabilità nell'attuale situazione storica, nella collocazione politica, storica, geografica dell'Italia. Mi contento, se mi permette l'onorevole Franza, di quello che ci può dare una trasformazione democratica che non è ancora attuata, ma della quale è qui, in questa sede della politica economica, che si stabilisce la soglia. Se la si oltrepassa, il centro-sinistra ha ragione di essere e di chiamarsi centro-sinistra; se non si passa quella soglia si rimane solo centro, con una frangia di sinistra.

Quanto alle sue osservazioni il discorso sarebbe troppo lungo; ma una politica di prestiti redimibili in 20-25 anni, se lei considera qual è il mercato finanziario italiano, che è quello di un grande Paese di 50 milioni di abitanti, vedrà che è pienamente possibile, ed è perfettamente assorbibile dal bilancio dello Stato alleggerito di molti oneri d'investimenti nella sua attuale condizione e nelle prevedibili condizioni future, senza bisogno di immaginare tassazioni nuove, salvo quelle che si rendessero necessarie per diverse condizioni, non per effetto di questa politica.

Del resto questa è la politica normale di qualunque organizzazione, del capo-famiglia che compera l'alloggio a credito, la politica normale di chi naturalmente deve far pesare il peso degli investimenti che hanno utilità future anche sulle generazioni future. È un concetto umano, vorrei dire normale, e che ormai dovrebbe essere normale, a mio parere anche per lo Stato italiano.

Una profonda differenza, una profonda diversità di vedute dipende anche — mi per-

mettano gli amici democristiani — da una insufficienza della loro impostazione nei riguardi della concezione dello Stato e delle funzioni dello Stato, e per ora parlo solo di funzioni economiche.

Lo Stato italiano ha ricevuto dal caso quello imponente strumento di intervento che sono le partecipazioni statali: l'ha avute, debbo ricordarlo ai colleghi liberali, a seguito di fallimenti della politica dell'iniziativa privata. L'ha gestite come l'ha gestite, certamente migliorando molto diverse situazioni; ma non ancora distinguendo quale deve essere in sede economica la funzione di uno Stato, per parte mia moderno. Voi vedete che i servizi pubblici di grande interesse nazionale in parte li gestiscono le aziende autonome dello Stato; sta a sè l'Enel; una parte li gestisce l'IRI (telefoni, grandi comunicazioni staradali, grandi comunicazioni marittime). Uno Stato armonicamente concepito procederebbe secondo coordinamenti organici, mentre l'IRI, l'ENI sono raggruppamenti disorganici, su piani diversi di imprese diverse. Con la gestione o il controllo delle imprese di base, delle industrie di base abbiamo altre attività che, a mio parere, dovrebbero essere abbandonate dallo Stato.

Applicando un criterio di politica democratica, a me pare che dovrebbe essere esercitato in modo efficace il controllo su tutte le produzioni che hanno una forte incidenza sul costo della vita e sul costo della trasformazione industriale, quindi sulle produzioni di base e su certe produzioni chiave. Ma il Governo di centro-sinistra quando poco tempo fa si è trovato di fronte alla possibilità del controllo di maggioranza della Montecatini non lo ha fatto; e non lo farà. Perché? Precisamente per effetto di quella differenza di concezione cui alludevo.

Con questo voglio forse dirmi contrario all'iniziativa privata? Tutt'altro; confermo — certo di essere realista il più possibile — che, nell'attuale situazione economica, dall'impresa privata — che non deve essere una impresa filantropica, ma che lavora sempre con un rischio e per un profitto — noi attendiamo ancora la parte prevalente del reddito nazionale, del reddito che vogliamo distribuire nel modo più equo, con la maggiore giustizia possibile. Tutt'altro che contrari al-

l'impresa privata, affermiamo solo che essa non può essere libera di stabilire i prezzi che comandano — torno a dire — il costo della vita della popolazione o bloccano e rincarano le trasformazioni industriali.

Non mi nascondo che viviamo in un momento estremamente difficile, ed è questo che mi spinge a parlare per indicare al Governo una distanza che si accresce tra la politica che il Governo conduce e la politica non agnostica e non empirica che a me sembra si dovrebbe fare. Vi è una distanza che si accresce — per esprimermi in termini riassuntivi — tra il Governo della congiuntura, il Governo di oggi, e il Governo del piano, cioè il Governo di domani. Si sta interrompendo la scala, che a mio parere dovrebbe essere continua, senza soluzione di continuità, tra i criteri dell'uno e dell'altro.

Dal punto di vista occupazionale — ad esempio — noi dobbiamo condurre una politica molto difficile, poichè per ogni posto di lavoro non possiamo investire somme eccessive come, per contro, si è fatto per qualche impresa, come si vuole, si insiste si debba fare. Quel piano previsionale della Confindustria che è stato qui ricordato segue questo criterio, che è di modernità tecnica, se volete, almeno per certi rami dell'industria, non è certo occupazionale. Un diverso criterio può essere antieconomico, ma è necessario seguirlo se vuol fare una politica occupazionale. Il programma prevede un certo limite di investimenti per ogni posto di lavoro, ed è già alto; non ho elementi sufficienti per dire se tale limite possa essere elevato, ma posso affermare che sarebbero gravi le conseguenze per le previsioni del piano se ciò avvenisse. Si segue un criterio di politica economica in questo campo da parte del Governo? Personalmente non lo vedo: si fa la politica occasionale, la politica del tamponamento e del rimedio. Mi guarderò bene dal dire che i provvedimenti presi non rispondessero ad una certa necessità, anche se alcuni di essi, soprattutto quelli presi nel momento della congiuntura più acuta, mi sembrano sbagliati; altre misure sono state certamente utili e renderanno in avvenire i loro effetti. Ma indubbiamente questi provvedimenti sono slegati dalla prospettiva e

dalla previsione del piano, con un distacco che, a mio avviso, si sta accrescendo.

Ci troviamo in un momento, come dicevo prima, reso ben difficile dalla rapida trasformazione industriale che opera anche in Italia, ma oltre i confini italiani appare più accentuata; questa trasformazione che spinge le industrie a cercare le maggiori dimensioni. Una delle ragioni per le quali in certi ambienti vi è preoccupazione per questa crisi, per questo blocco della Comunità economica europea è la caduta di progetti, interessanti sul piano tecnico e finanziario, come quello per le « compagnie europee ». Cosa vuol dire: compagnie europee? Vuol dire una riforma internazionale delle società per azioni, o meglio regime internazionale delle società per azioni; vuol anche dire revisione del regime delle Borse, delle quotazioni di titoli internazionali, del movimento dei capitali. Sono iniziative che interessano molto — per quel poco che io so — gli ambienti della Commissione economica europea e gli ambienti finanziari internazionali.

Anche esse sono un riflesso del movimento verso la ricerca di dimensioni diciamo pure europee; senza dubbio giustificato, senza dubbio richiesto dai tempi se si vuol reggere il confronto e non essere schiacciati dal peso americano. Anche in Italia opera questo stesso impulso; questa stessa spinta muove anche le imprese italiane. E sentiamo continuamente annunciare accordi che preludono sempre a maggiori dimensioni di mercato; e qualche volta sono preoccupanti dal punto di vista occupazionale. Tuttavia io non griderò allo scandalo se l'Ansaldo San Giorgio cerca di stipulare un accordo con una grande impresa americana. Può anche essere necessario. Una politica delle partecipazioni statali, una politica economica italiana sicura del fatto suo può fare anche questi passi quando servono per porre l'industria italiana, le imprese italiane su un piano competitivo internazionale, ma a patto che esista un controllo dello Stato, che ora manca.

Il senatore De Luca ha parlato della politica del credito. Ci domandiamo: chi è che fa la politica del credito? Oggi la fa il ministro Colombo al quale attesto tutta la mia stima per le sue capacità che sono notevol-

sime. Però egli oggi guida la politica della congiuntura e fa la politica della chiusura. La politica di domani, cioè quella del piano, in quali condizioni è posta? Non si può fare una politica di domani senza il controllo della politica del credito, cioè degli investimenti che comprendono anche l'autofinanziamento: intendiamoci, il grande autofinanziamento (nessuno può pretendere di andare a controllare l'autofinanziamento delle piccole imprese), che può determinare nuovi indirizzi produttivi, dirottamenti dei consumi, come è successo in passato, nocivi nel campo della domanda, che può determinare squilibri. Questo controllo deve essere nelle mani dello Stato.

Gran parte dei colleghi non si fida delle « mani dello Stato ». E debbo dire che me ne fido io? Comprendo benissimo le diffidenze antiche, per esempio, dei colleghi di parte liberale nei riguardi del cosiddetto statalismo. Certo la riforma dell'Amministrazione è ancora nei sogni, o per lo meno è nelle formule e nei progetti, ma non nei fatti. Tra le due scelte quale facciamo? Quali esempi e quali regali ci ha dato l'iniziativa privata libera? Si è mai trovata una somma di aziende capaci di darsi da sé un freno, un autocontrollo? La somma degli interessi aziendali, soprattutto delle grandi aziende, non coincide con l'interesse nazionale. Abbiamo esempi antichi e recenti. Abbiamo oggi il capolavoro della cosiddetta economia di mercato, sulla quale bisognerebbe intendersi, che è la crisi edilizia; che è stata non libertà degli investimenti, ma della speculazione, prima sulle aree e poi sulle costruzioni edilizie, dalla quale è derivata una crisi che pesa e peserà fortemente in questi e nei prossimi anni sulla economia del Paese. È questa la dimostrazione di un regime democratico, di una politica democratica, di un controllo democratico?

A me pare sia proprio la dimostrazione della necessità di scegliere l'altra strada, quella che chiamiamo dello Stato. La espressione « Stato », poi, è molto vaga e può riguardare forze molto diverse. Non pensiamo ad uno Stato costituito da gruppi di democrazia gallonata; pensiamo alla espressione di forze popolari, di interessi diretti. La sua

direzione, come la direzione del piano e della programmazione, deve sorgere dalla volontà, dalla partecipazione e dal controllo di tutte le forze ed i ceti economici. Ma devo dire al Governo che se resta sul piano in cui si è messo, che è di irrigidimento del blocco politico nel quale si è trincerato, di irrigidimento della politica dei blocchi contrapposti, renderà molto più difficile una politica economica democratica e una politica di programmazione.

Ecco le contraddizioni che a me sembra di cogliere nella situazione attuale, che mi sembra valga veramente la pena di rilevare, sulle quali occorre fermare l'attenzione per poter stabilire le linee direttrici di politica concreta al di là delle formule, che spesso sono vane, che spesso sono soltanto delle frasi, che mascherano i fatti. Occorrono idee chiare, distinzioni chiare e parole chiare.

Io non sono certo contrario alla formula di centro-sinistra; tuttavia devo dire che ho visto gradatamente restringersi le possibilità progressive del centro-sinistra. Queste possibilità sono diminuite con l'avvento della congiuntura che ha cristallizzato la situazione politica in un atteggiamento di difesa, di chiusura. Attualmente mi pare si sia arrivati ad un punto difficile. Torno a dire che non mi faccio difensore di ideali fuori della realtà prevedibile, della realtà che io posso prevedere in un arco di tempo che comprenda la mia vita e quella di mio figlio; non vedo quindi la possibilità di trasformazioni che siano completamente eversive del nostro sistema economico. Vedo però la possibilità di riformarlo e vedo nella società italiana la possibilità di stabilire un regime democratico effettivo.

Quella che io mi permetto di chiamare la « rivoluzione democratica » deve passare per alcune soglie precise; e queste soglie, amici democristiani, voi non le varcate. Decisioni in questo momento, che è il momento delle idee grandi, delle idee nuove e aperte, non ne volete prendere e non per capriccio: non ne potete prendere a causa della situazione politica già tante volte analizzata e sulla quale è inutile che io mi intrattenga. La Democrazia cristiana terrà a giorni una solenne assemblea nella quale credo — ed è una no-

bile ambizione — vorrà rivedere tutta la sua ideologia sullo Stato, quello che essa può dire alla società italiana nel suo complesso e per il suo avvenire. Auguro che questa Assemblea eviti i discorsi generici e sfugga ai problemi veri, di fondo, della situazione italiana, che sono questi.

Prendere la strada che io desidero significherebbe risvegliare molte forze giovanili, dare alla politica e all'avvenire della società italiana un nuovo impulso. È quello che io spero, onorevoli colleghi e amici. Io non ho un partito; ho solo il desiderio, per quanto dipenda da me, di contribuire a questo progresso in questo senso democratico. Vi ringrazio. (*Vivi applausi dalla sinistra, dal centro-sinistra e dal centro.*)

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Pecoraro. Ne ha facoltà.

**P E C O R A R O .** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, vorrei cominciare questo intervento ponendo all'illustre Assemblea un problema di carattere procedurale che concerne il rinnovato metodo di strutturazione e di discussione dei bilanci.

Quest'anno finanziario, ricondotto (come è noto, in ottemperanza a quanto è prescritto dalla legge Curti) al medesimo anno solare 1965, rappresenta il primo esercizio nel quale il bilancio unificato sia stato discusso prioritariamente dal Senato nella sua struttura integrale e nella sua piena organicità e funzionalità. Orbene, la discussione in Commissione per quest'anno corrente ha dato luogo a talune sfasature sulle quali, in quella sede, è già stata richiamata l'attenzione del Governo, e specificatamente dei Ministri del bilancio e del tesoro, ma che merita — a mio modo di vedere — un'opportuna menzione ed anche una breve trattazione in Aula; sia perchè ci sembra corretto che l'Assemblea nella sua pienezza venga messa al corrente di taluni non indifferenti pericoli di disfunzioni, sia perchè non si finisca col rendere vani alcuni essenziali scopi della legge, intesi ad ovviare le riconosciute insufficienze del sistema che vigeva anteriormente, al fine appunto di consentire che il meccanismo preordinato e messo in opera non

corra il rischio di incepparsi (il che sarebbe assai grave) o quanto meno di girare a vuoto (il che sarebbe, più o meno, ma comunque in una certa misura, dannoso).

La legge Curti, come è noto, prevede una duplice tappa, nella presentazione dei documenti concernenti la predisposizione dell'esercizio finanziario per l'anno successivo: la data del 30 luglio, per la presentazione del bilancio di previsione, e la data del 30 settembre, come termine per la presentazione della relazione previsionale programmatica.

Ora evidentemente questa procedura comporta un difetto istituzionale e una sfasatura nell'*iter* che deve seguire, in Commissione e in Aula, la discussione del bilancio. Il difetto istituzionale è costituito dal fatto che, secondo un criterio di logica consequenzialità, la relazione previsionale non può rappresentare un *posterius* ma, semmai, un *prius* delle cifre che compongono il bilancio dello Stato.

In parole povere, io faccio una certa previsione degli eventi economici dello Stato per il corso del 1966, e pertanto stabilisco il mio ammontare di spesa per aumentare i vantaggi, ridurre le perdite, consolidare le posizioni compatibili o favorevoli allo sviluppo economico e sociale del Paese, contrastare le tendenze recessive o incompatibili con una concezione e con un ritmo di vita moderni. Come si possono predisporre le cifre, se non si abbia una visione anche approssimativa di quello che sarà lo sviluppo economico del Paese per il corso dell'anno successivo, cui si riferisca il bilancio medesimo?

La sfasatura è data dal fatto che la discussione in Commissione (e un po' altresì la discussione in Aula) dovendo avere inizio durante il mese di settembre, affinché il bilancio possa essere votato entro l'anno dai due rami del Parlamento, mancherebbe del necessario ausilio della relazione previsionale programmatica, il cui termine di presentazione da parte del Governo è fissato dalla legge, come già ricordato, al 30 settembre.

Giustamente il ministro Pieraccini, nella discussione che abbiamo avuto in Commissione finanze e tesoro, avvertiva che il Governo aveva scelto l'ultimo termine disponi-

bile, perchè la relazione in parola potesse essere più completamente comprensiva ed aggiornata degli elementi utili ad una ragionevole ed obiettiva previsione per l'anno successivo, valendosi quindi altresì della cognizione dell'andamento degli eventi economici anche per il periodo immediatamente susseguente le ferie estive, che è un indice indubbiamente interessante e valido per la registrazione di determinate tendenze, onde ottenere una più precisa individuazione delle prospettive del futuro esercizio.

Ma la sfasatura rimane e l'esigenza del documento base per la Commissione, per i relatori e quindi mediamente per l'Aula deve ritenersi essenziale; e perciò delle due l'una: o il documento previsionale verrà presentato dal Governo contestualmente al bilancio per l'esercizio successivo, valendosi esso Governo per le previsioni del materiale disponibile alla metà dell'anno corrente, e ciò si potrà ottenere con autonomo atto di anticipazione da parte del Governo, oppure con opportuna modifica della legge sul bilancio unificato; ovvero bisognerà consentire alla Commissione del Senato o della Camera i tempi necessari alla discussione e si dovrà ricorrere forse necessariamente all'esercizio provvisorio. L'eliminazione del quale, ricordi l'Assemblea, era stata una delle finalità non secondarie della legge Curti, e disattenderla pertanto imporrebbe una piccola mortificazione al congegno che abbiamo messo in opera.

Io non intendo anticipare la soluzione del problema, ma mi pare giusto averlo prospettato, invitando il Senato a trovare una certamente giudiziosa e funzionale sistemazione del problema medesimo.

Onorevoli colleghi, la discussione che si svolge al Senato sull'esercizio finanziario del 1966 ha per base, come abbiamo visto, due fondamentali documenti: il bilancio propriamente detto, documento prevalentemente contabile, e la relazione previsionale programmatica, documento fondamentale di carattere politico economico.

Io non intendo intrattenermi sulle cifre di entrata e di spesa. Quanto c'era da dire di sostanziale è stato egregiamente esposto nella relazione che accompagna il disegno di leg-

ge, dai due illustri colleghi Lo Giudice e Sallari, ai quali non può non andare il plauso di tutti i settori di questa Assemblea per la precisione e lucidità con la quale sono state esposte ed illustrate le cifre della vicenda economica più importante e impegnativa della vita del Paese.

A tale impostazione di fondo si sono aggiunti gli interventi delle varie parti politiche e in particolar modo della maggioranza; interventi che hanno analizzato i punti di maggiore rilievo concernenti le poste attive e passive del bilancio in parola e chiarito con precisione il significato e la portata delle scelte economiche che sono alla base delle cifre del bilancio.

Su quest'ultimo punto tuttavia ritengo che rimangano alcune cose da dire, nè io pretendo di dirle tutte. Cercherò di esaminare alcuni problemi, o il profilo di alcuni problemi, che mi pare meritino una più dettagliata analisi e un maggiore approfondimento ai fini di una sempre più compiuta cognizione e valutazione delle cose di casa nostra e per un miglioramento e maggiore affinamento delle politiche che caratterizzano le intenzioni e le azioni di questo Governo e di questa maggioranza.

Una delle fondamentali componenti del bilancio economico nazionale è quella relativa agli scambi con l'estero. Vale la pena di ricordare, e darne atto al Governo, come la situazione di pesantezza in questo settore, creatasi durante il corso del 1963 e nei primi del 1964, subì un sollecito e confortante raddrizzamento di tendenza già nell'aprile-maggio del 1964, a seguito delle varie misure anticongiunturali di cui l'Esecutivo prese l'iniziativa e del saggio comportamento della Banca d'Italia, nonché della sovvenzione da parte del Fondo monetario internazionale che, con il noto prestito di un miliardo di dollari nella primavera del 1964, consentì ai nostri scambi quella liquidità necessaria a superare l'ingolfamento di un eccesso di importazioni rispetto a un diminuito flusso di esportazioni.

Tali misure anticongiunturali, ed in specie quelle di carattere creditizio, quelle di sostegno alle esportazioni e di relativo scoraggiamento delle importazioni, consolidaro-



no nel tempo l'opera di assestamento e di ritorno in attivo, fino a questo sconcio del 1965, della bilancia dei pagamenti del nostro Paese.

La correttezza delle misure adottate, confortate dai favorevoli risultati ottenuti, hanno riscosso il più lusinghiero riconoscimento da parte delle autorità monetarie e degli esponenti economici dei Paesi occidentali a noi per diversi modi associati o collegati. Nè intendo riferirmi soltanto ai Paesi che compongono con noi il Mercato comune, la CECA e l'Euratom, le cui strutture peraltro sono state recentemente fuse in un organismo unitario. Ad essi devono aggiungersi tutti i Paesi che partecipano ad altri organismi, quali il Fondo monetario internazionale, l'OCED, il GATT e così via; organismi tutti che danno vita ad un organico e coerente sistema economico occidentale. Essi infatti tendono a regolarne gli scambi, istituiscono meccanismi di rispettivo sostegno nei periodi di crisi o di recessione, consentono la reciproca informativa, conoscenza, analisi delle varie situazioni nazionali e, in una parola, rendono possibile il coordinamento di quegli elementi politici che rappresentano, volta a volta, il presupposto o la conseguenza del funzionamento degli organi e delle istituzioni economiche, conducendo talora, quasi inavvertitamente ma irreversibilmente, a quel compenetrarsi e a rendere complementari le rispettive economie nazionali, che è il presupposto non solo del più elevato e cospicuo sviluppo degli scambi, non solo dell'evidente potenziamento dei rispettivi sistemi economici nazionali, ma altresì dell'impegno a gettare le basi per quelle forme integrate di economia delle quali l'esperimento della CEE è finora il più macroscopico, ma che potrà avere un suo risultato assoluto, non solamente interlocutorio e strumentale, se servirà di fondamento e di esempio alla costruzione di un sistema economico internazionale universalmente coordinato ed integrato.

Qualcuno potrebbe pensare che si tratta di visioni fantastiche e di utopie; noi ci limitiamo ad avvertire che dovremo armarci di molta pazienza e di altrettanta buona volontà, che dovremo attendere forse degli anni e dei decenni, ma che non possiamo rinun-

ciare a questa fantastica visione, perchè essa dà un significato esplicito e definito, in contenuto sociale, ai termini internazionali della democrazia e risponde esattamente e con formulazione moderna, e per usare un aggettivo attuale « ecumenica », al sempre vivo e rigoglioso filone della tradizione cristiana.

Tornando al problema italiano ed attuale, connesso alla presente situazione degli scambi internazionali, sarà dunque opportuno avvertire che il rallentamento delle importazioni dovrà essere mantenuto in limiti che non rischino, in primo luogo, di riprodurre, anche se al riparo di schermi di varia qualità, forme di autarchia in netta antitesi con quella incontestabile, necessaria, e peraltro da noi liberamente accettata e coraggiosamente perseguita, intenzione e azione di liberalizzazione degli scambi, che è la condizione e lo strumento di tutta la nostra politica economica internazionale dalla fine della guerra in poi; in secondo luogo, non rischiamo di arrestare quelle correnti, sia di beni di consumo, la cui produzione interna non raggiunge i livelli di sufficienza, sia in particolar modo dei beni strumentali e di investimento, che sono il presupposto assoluto e insostituibile dell'ordinato e sicuro sviluppo del nostro apparato economico.

A tal proposito prendiamo atto con compiacimento delle dichiarazioni del ministro Pieraccini del 7 ottobre scorso, secondo le quali in questi ultimi mesi è stata constatata una ripresa nelle cifre di affari che riguardano il settore importazioni di beni strumentali. Tale tendenza dovrà essere consolidata allo scopo non solo di vincere le residue difficoltà e carenze, rafforzare le situazioni ancora instabili economicamente, e consentire il rilancio di programmi specifici nel quadro di una ripristinata dinamica degli affari, ma altresì allo scopo di superare quei motivi di carattere psicologico generati dal diffuso malcontento e dall'incertezza, che fungono tuttavia di remora e freno a una piena ripresa produttiva.

In una parola il ragionevole compiacimento, che ci può procurare la permanenza del saldo attivo dei nostri conti esteri, non deve andare fino al limite di farci chiudere gli occhi e di ignorare il fondamentale proble-



ma dell'incremento, dell'allargamento, della riconversione, del miglioramento, dell'aggiornamento del nostro apparato produttivo, problema sul quale ritorneremo; alle quali operazioni non può essere estraneo l'apporto in beni strumentali dei Paesi esteri, onde le ulteriori forme e gli strumenti di incentivazione dovrebbero, a nostro parere, venire congegnati in modo da rappresentare appunto elementi di incoraggiamento, anche a costo di transitori scompensi negativi e passivi della bilancia dei pagamenti, di tale tipo di importazioni che è poi condizione per il successivo sviluppo economico del nostro Paese.

Aggiungeremo infine, e come corollario, che una permanente riduzione e contenimento delle importazioni non potranno, alla lunga, non costringere i Paesi, che permanentemente rimanessero in rilevante posizione debitoria nei nostri confronti, a mettere in opera simili e paralleli meccanismi, intesi a ridurre le nostre esportazioni verso di essi; e tutto ciò in definitiva rischierebbe di ridurre in termini generali e di isterilire globalmente il sistema degli scambi, con quelle conseguenze degenerative, autarchiche e nazionalistiche, di cui già abbiamo fatto cenno e con la necessaria conseguenza di un vasto rallentamento delle produzioni. Il che vuol dire con imprevedibili, ma certamente molto dannose conseguenze sullo sviluppo economico, sul livello occupazionale, sul tenore di vita generale dei cittadini italiani.

Altro problema esterno della situazione economica italiana e della generale situazione internazionale degli scambi è quello che riguarda la liquidità internazionale, problema nei confronti del quale la Francia ad opera la mano pesante manifestando, dopo 40 anni di ininterrotta esperienza, la prepotente esigenza di abolire la convertibilità del dollaro. Io non intendo entrare in un esame teorico dell'argomento, e analitico delle diverse difficoltà di politica economica internazionale che tale divisamento verrebbe a creare; limitandomi a ricordare come l'eliminazione della divisa americana dalla funzione di riserva monetaria alla pari dell'oro, rischierebbe di creare una tale rarefazione nelle riserve medesime da generare pesante

difetto di liquidità e probabilmente fenomeni deflazionistici la cui portata e conseguenze sono tutt'oggi incalcolabili.

Noi sappiamo che il Governo segue attentamente questa situazione, e che la Banca d'Italia ha anche fornito un *équipe* di esperti, in particolare il professor Ossola, che nella competente sede internazionale si adopera a prospettare proposte idonee ad una risistemazione dei problemi delle riserve e delle divise, perchè essi compiano la loro funzione in termini di stabile equilibrio e con l'effettivo mantenimento della necessaria cospicua liquidità. Il Governo certamente non mancherà di informare il Parlamento di questi delicati negoziati e di investire, ove occorra, la competenza, non solo per la parte che possa essere oggetto di provvedimenti legislativi, ma altresì perchè in questa materia le Assemblee rappresentative possano confortare del loro appoggio e del loro consiglio l'azione dell'Esecutivo.

Altre prospettive di accordi e di impegni internazionali entrati in crisi o che vanno avanti con il rallentatore sono ancora quelle relative al *Kennedy round* sulla ulteriore liberalizzazione degli scambi tra i vari Paesi del GATT, nonchè le difficoltà che recentemente si sono create con la crisi del Mercato comune per opera della Francia. Noi non possiamo indugiare in una analisi approfondita di questi problemi, anche perchè probabilmente il Parlamento ne verrà investito quando se ne presentasse la pertinente occasione; tuttavia desideriamo far presente come, nel quadro generale dei problemi degli scambi internazionali, nel quadro generale della politica economica esterna del nostro Paese, noi siamo sicuri che il Governo continuerà a guardare con particolare attenzione a questo problema e fornirà al Parlamento — anche nella replica che i Ministri del bilancio, del tesoro e degli affari esteri, o di chi per lui, faranno al Parlamento in occasione di questa discussione sui bilanci — quelle notizie che possano, se è possibile, confortarci, ma in ogni caso informarci dello stato di questi negoziati.

Tutto il discorso fatto fino a questo punto serve a lumeggiare l'interesse primario che ha, e non può non avere per la nostra eco-

nomia, specialmente ai fini della sua produttività, il problema degli scambi internazionali. Se noi non fossimo in grado di mantenere lubrificato, funzionante e sempre più efficiente il meccanismo dei nostri rapporti economici e commerciali con l'estero, approfondendo le correnti di scambio ed allargando sempre più i limiti di penetrazione dei nostri operatori, valendoci altresì delle importazioni, specialmente di quelle di materie prime, di semilavorati e di beni strumentali, correremmo il rischio di vedere illanguidire e rimanere, almeno parzialmente, inoperoso il nostro apparato produttivo, con conseguenze disastrose per il sistema economico italiano, specialmente ai danni dell'alto livello occupazionale delle nostre masse lavoratrici.

A questo punto, comunque, sarà opportuno dare uno sguardo ai problemi interni del sistema e valutare il risultato dell'azione di politica economica promossa dal Governo e delle previsioni per il prossimo avvenire. Cominceremo con il riconoscere come il corso di questo 1965 abbia segnato una sostanziale ripresa dell'attività economica e produttiva dell'intero Paese. Evidentemente, tenendo conto della depressione e della recessione che avevano caratterizzato il 1963 e tutto il 1964 e di tutti i problemi e i nodi che si erano creati e accumulati ad aggravare le note situazioni di pesantezza, la inversione di tendenza non poteva aver luogo che con gradualità e non coprendo completamente tutti i settori colpiti. Ma basterà ricordare alcuni precisi elementi per renderci conto dell'effettiva ripresa e per riconoscere correttamente la parte di cospicuo merito che, ai fini del detto miglioramento, va attribuita all'azione del Governo. Mentre, infatti, nel 1964 i provvedimenti da esso emanati si erano prevalentemente rivolti a soccorrere le più impellenti urgenze e, oltre alla già ricordata sistemazione dei conti con l'estero, avevano in primo luogo cercato di avviare un complesso di misure intese a tamponare gli eccessi di consumo e a contenere i più pericolosi sintomi inflazionistici, in questo 1965 il problema di accentuare ed incentivare l'impulso produttivo è passato

in primissima linea ed ha trovato diverse e cospicue forme di concreta ed efficace realizzazione. Non ci addentreremo in una dettagliata analisi dei vari provvedimenti convergenti a questo fine. I relatori e alcuni colleghi, compreso il senatore De Luca, un momento fa, lo hanno fatto in maniera egregia; ci limiteremo a ricordare, per quanto riguarda il settore privato, a parte la rinnovazione per il 1965 della fiscalizzazione degli oneri sociali (rinnovazione che, secondo l'opportuno avviso del Ministro del bilancio, dovrà presto trasformarsi in istituzionalizzazione), che ha consentito un notevole alleggerimento nei costi di produzione, il decreto-legge 14 gennaio 1965, n. 1, convertito nella legge 11 marzo 1965, n. 123, con il quale veniva costituito il fondo speciale per il finanziamento delle medie e piccole industrie manifatturiere, fondo che notevolmente impegnato nel corso dell'anno ha rappresentato una forma di intervento salutare e tempestivo atto a decongestionare in particolare i due assai provati settori, meccanico e tessile.

Particolare menzione meritano altresì e il superdecreto relativo alle opere pubbliche, sia per la parte che concerne il notevole impegno finanziario, sia per la parte che concerne il meccanismo di semplificazione delle procedure burocratiche che ha consentito un notevolissimo acceleramento dei tempi di esecuzione delle opere pubbliche e quindi un vasto aumento di volume nei programmi; e il recente decreto che riguarda l'edilizia abitativa con il quale mentre da un lato si persegue con strumenti idonei e con mobilitazione cospicua di denaro la politica intesa a consentire maggiori facilitazioni per chi voglia conseguire una abitazione, dall'altro si dà la possibilità all'industria edilizia di riprendere le costruzioni ad un ritmo atto a raddrizzare e ad invertire quella pericolosa tendenza allo smobilizzo del settore dovuta a cause molteplici (economiche, finanziarie, psicologiche, eccetera) che sembrava incombente e difficilmente arrestabile nell'ultimo esercizio. Senza dimenticare che, come è noto, la ripresa dell'attività edilizia è un volano interessante tutta una

gamma di attività collaterali che con l'edilizia residenziale sono connesse in modo tale che la ripresa del settore implica un notevole risveglio delle varie attività interessate e concorrenti.

Importanti provvedimenti sono stati altresì attuati per i cantieri navali e per i porti, per il Mezzogiorno, per il settore tessile e per l'agricoltura. L'ammontare delle cifre che il Governo ha impegnato sono oggi trasferite nel bilancio di previsione per il 1966 e rappresentano il contributo efficiente e lo sforzo cospicuo che lo Stato compie per imprimere un impulso aggiuntivo onde ovviare alle transitorie insufficienze del nostro sistema economico.

Ci siano consentiti, tuttavia, alcuni brevi rilievi ed osservazioni, se vogliamo di carattere integrativo, sia per quanto riguarda il settore dell'edilizia sia per quanto riguarda il settore industriale propriamente detto. Per quanto riguarda l'edilizia ed in particolare i recenti provvedimenti di cui al decreto-legge 6 settembre 1965, convertito in legge negli scorsi giorni in questa stessa Assemblea, bisognerà tener conto che, mentre vengono aperte delle considerevoli prospettive ad un certo tipo di edilizia, la situazione rimane notevolmente pesante per tutte quelle imprese che non si possono adattare a questo tipo di costruzione. A ciò non potrà non aggiungersi la necessità dello smobilizzo di tutto il patrimonio di appartamenti già costruiti ed invenduti che gravano sul mercato. Comunque sono per noi motivo di conforto le dichiarazioni del Ministro dei lavori pubblici, a chiusura della discussione sulla conversione del decreto-legge, dichiarazioni che assicurano il vivo interessamento del Governo per il problema, la cui soluzione dovrà essere trovata in termini di tempo ed in modi ragionevoli per tutti.

Più o meno interferente e connesso con il settore dell'edilizia abitativa, residenziale, professionale e commerciale sono altresì, da una parte i problemi che riguardano gli affitti e da un'altra parte i problemi della sistemazione urbanistica. Mentre questi ultimi, come è nelle ripetute dichiarazioni del Governo, dovranno trovare una loro disciplina in un'apposita e completa legge e do-

vranno trovare una loro sistemazione articolata in rapporto ai tempi di attuazione previsti dal programma quinquennale, per quanto riguarda la disciplina delle locazioni urbane non possiamo non richiamare l'attenzione del Governo sull'opportunità che i provvedimenti che esso sta per prendere cerchino di contemperare opportunamente le esigenze delle diverse parti interessate, le quali tutte meritano la massima attenzione e, quanto meno, un minimo di soddisfazione.

Per quanto attiene al settore industriale, desideriamo fare in questa sede qualificata poche osservazioni che rispecchiano alcune nostre preoccupazioni non di oggi soltanto. La prima osservazione è quella relativa alle esigenze di ammodernamento del nostro apparato industriale. A questo proposito il già lamentato, anche nella relazione del Governo, rallentamento negli investimenti, da una parte comporta il sorgere di un minor numero di industrie nuove e implica il mantenimento in attività di strutture industriali vecchie ed obsolescenti; e dall'altra parte, per quanto riguarda i medi e i grossi complessi industriali, protrae al di là dei tempi economici la riconversione delle attrezzature, con la necessaria conseguenza di costi troppo elevati in rapporto alle esigenze del mercato interno e scarsamente competitivi in confronto al livello dei prezzi internazionali.

In questo settore le conseguenze e le implicazioni sono di vario ordine, tutte comunque assai gravi, e ci sembra giusto che il Governo ascolti e si appoggi a quella che riteniamo la prevalente opinione del Parlamento. Noi non possiamo tralasciare di considerare conseguenza perfettamente intuitiva il decadimento dei nostri prodotti sul mercato internazionale, o per ragioni qualitative o per eccesso di prezzi; e ciò induce a considerare che la carenza qualitativa reca danni di eccezionale gravità, mentre l'eccesso dei prezzi si traduce in un grave sacrificio a danno della collettività nazionale, sia perchè sarà necessario reggere le esportazioni con ardue operazioni di sostegno, sia perchè i maggiori costi delle apparecchiature industriali costringeranno ai livelli più bassi

i costi della mano d'opera per motivi di solidarietà nazionale; in modo tale che una parte considerevole di questi gravami derivanti dalla vetustà del sistema industriale finiranno coll'essere sopportati da un ceto che non ha avuto nel processo produttivo e di riconversione una facoltà decisionale.

Noi possiamo, con il nostro sistema economico, ritenere che questa facoltà decisionale sia limitata per queste categorie, ma il correttivo essenziale non può che riscontrarsi nella validità e nel continuo aggiornamento del sistema medesimo dal punto di vista tecnologico e dal punto di vista economico. Pertanto riteniamo necessario che il Governo, in quei provvedimenti che riterà di dover emanare allo scopo di integrare e accelerare l'incentivazione dei complessi privati, metta in primo luogo una condizione inderogabile, quella della riconversione e dell'ammodernamento delle strutture produttive. In tal modo noi potremmo guardare con una certa serenità, e certamente con meno preoccupazione, all'avvenire.

Ed ora mi occuperò brevemente di un altro interessante argomento cui non è stata portata nella discussione l'attenzione che esso certamente merita.

Abbiamo trovato allegata alla relazione previsionale e programmatica del 1965 per il 1966 una relazione generale sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica in Italia ai sensi della legge 30 marzo 1965, n. 330, e cominciamo con il dare atto al Governo della diligenza con la quale ha creduto di predisporre questo interessante documento aggiuntivo.

L'attenta lettura di queste pagine ed altre notizie che abbiamo avuto la possibilità di attingere sull'argomento ci hanno indotto a formulare alcune considerazioni, la cui pertinenza in questa sede è almeno altrettanto valida quanto è valida la pertinenza della relazione sulla ricerca scientifica allegata alla relazione previsionale e programmatica.

In primo luogo dobbiamo constatare come in questo campo della ricerca noi arriviamo con notevole ritardo rispetto agli altri Paesi, e assegniamo ad essa degli stanziamenti

che son ben lontani da quel minimo necessario alle esigenze, in termini di aggiornamento tecnologico, di uno Stato moderno. In effetti il problema è assai complesso, e non può essere trattato che con rapidi cenzi in un intervento nella discussione sul bilancio.

C'è da dire, a merito del nostro Governo, che la partecipazione italiana agli organismi internazionali risponde correttamente alle esigenze scientifiche, tecniche ed economiche degli organismi in parola, sia per la qualità dei partecipanti, sia per l'impegno finanziario al quale siamo chiamati e al quale, peraltro, ci siamo volontariamente sottoposti.

C'è da aggiungere che, attraverso questi organismi, e attraverso altri tipi di contatti specificamente intrattenuti dai complessi industriali italiani, pubblici e privati, possiamo trovarci al corrente di molti recentissimi sviluppi in campo scientifico e tecnologico, e dei più recenti ritrovati e delle più aggiornate esperienze.

Ma un Paese come il nostro non può vivere soltanto (diciamo così) di luce riflessa; e mentre apprezziamo quanto finora è stato fatto sul terreno della ricerca pura e applicata, universitaria e autonoma, e quanto è stato predisposto sul terreno istituzionale, con la nomina di un Ministro che oggi, senza portafoglio, ha soltanto il carico del coordinamento nonchè della preparazione di una legislazione più concreta rispondente ai bisogni della collettività nazionale, e, in un domani non lontano, potrà disporre di uno specifico e opportunamente congegnato e articolato Dicastero, riteniamo altresì di far presente come la particolarità e i problemi specifici del nostro Paese non possono trovare una loro soluzione in un travaso puro e semplice delle altrui esperienze. Onde è per noi assolutamente necessario, in questo ambito, accelerare i tempi, aumentare gli stanziamenti, recuperare il tempo perduto e i periodi di inattività, dare in una parola al nostro Paese quell'attrezzatura necessaria e sufficiente a renderlo autonomo — per la parte in cui questa autonomia è necessaria — da qualunque dipendenza (peraltro, come si è avvertito, insufficiente) dall'estero.

D'altronde, di questi problemi, come di alcuni altri che implicano una visione temporale che va necessariamente al di là del semplice bilancio annuale, un discorso più completo potrà essere fatto in occasione della discussione al Senato del documento che riguarda il programma di sviluppo economico predisposto per il prossimo quinquennio.

Per ragioni di carattere equitativo e di dovuto riconoscimento, mi pare giusto dare atto al Governo della sua azione di intervento, altresì attraverso il settore pubblico, con l'impulso esercitato dalla spesa totale per la Pubblica Amministrazione, che ha eguagliato la diminuzione di impulso esercitato nel settore delle imprese private. La relazione previsionale fa onestamente notare come « l'impulso della spesa pubblica abbia maggiormente giocato sull'espansione dei consumi pubblici, cioè sulle spese di retribuzione in salari e stipendi, acquisto di beni e servizi e trasferimenti correnti; mentre moderato è stato l'aumento degli investimenti pubblici e dei trasferimenti in conto capitale ». E giustamente soggiunge che, « una volta riportati alla normalità gli altri settori della domanda, sarà necessario tornare ad una più equilibrata distribuzione fra spese correnti e investimenti, in modo che questi ultimi mantengano il loro ritmo sostenuto e adeguato, non solo alle esigenze di una crescita economica normale e fisiologica, ma altresì al continuo e sempre migliore adeguamento agli obiettivi del piano, per il quale gli investimenti sono la basilare componente ».

Queste ultime considerazioni ci conducono, ancora una volta, (perchè in questi ultimi anni io stesso ho avuto ripetutamente occasione di occuparmi di questo problema e credo di avere con molta coerenza mantenuto una medesima opinione, che del resto collima con la politica e le scelte di fondo espresse ripetutamente dal Governo e in particolare dai Ministri del bilancio e del tesoro nei due o tre più recenti esercizi finanziari) al vecchio, ma sempre attuale, problema della politica dei redditi di lavoro al quale io aggiungerei il corollario dell'utilizzazione dei redditi di lavoro.

Abbiamo in quest'Aula e fuori sostenuto da questa parte politica, anche se il problema non sia condiviso da tutti nei medesimi termini, che in occasione del *boom* economico che va dal 1960 al 1963 non era possibile tener fuori dalla partecipazione ai benefici del periodo di vacche grasse le classi lavoratrici e più in generale i percettori di redditi di lavoro. Pertanto gli aumenti di retribuzione che ebbero luogo in maniera così cospicua e vistosa durante tutto il 1962 e il 1963, non fecero che consentire un adeguamento al nuovo ritmo produttivo ed una partecipazione ad un più considerevole ammontare del reddito nazionale delle classi lavoratrici e impiegatizie.

Tuttavia, bisogna ricordare che il maggior flusso di reddito nazionale convogliato nelle retribuzioni delle categorie a reddito fisso ebbe — e non poteva non avere — una diversa utilizzazione di quella che avrebbe avuto se fosse andato ad accumulazione capitalistica. Infatti le quote di redditi che si concentrano nella accumulazione vengono in buona parte destinati al reimpiego e alle forme di autofinanziamento; mentre le quote di redditi che vengono trasferiti alle categorie lavoratrici, prima di prendere la via del risparmio e dell'investimento, debbono in buona parte (nell'equilibrio delle micro-economie familiari) trovare la loro destinazione preferenziale nel soddisfare determinati consumi che ancora precedono la propensione al risparmio.

Questa è una delle ragioni principali degli squilibri e delle sfasature verificatisi a partire dalla seconda metà del 1963; squilibri che poi generarono le note reazioni a catena sul credito e sulla liquidità, sulla borsa, sui conti con l'estero e così via discorrendo.

Anche alla luce di queste esperienze, bisogna rendersi conto del fatto che i miglioramenti nelle retribuzioni non possono avere luogo che nei periodi di permanente espansione economica e con una gradualità che non generi incontrollabili sfasature e spirali recessive. Naturalmente l'aumento del *plafond* del reddito nazionale dovrà in adeguata percentuale trasferirsi nei dovuti aumenti al settore delle retribuzioni: l'importante è di non allargare la maglia al di là della sop-

portabilità da parte del sistema, impedire che gli aumenti sproporzionati finiscano con incidere negativamente sulle quote da destinare agli investimenti; cercare, reperire quegli accorgimenti e, se possibile, quei correttivi automatici che impediscano che ci si inclini pericolosamente su posizioni di squilibrio, tentando di convogliare parte del reddito che spetta alle classi lavoratrici con particolari allettamenti, accorgimenti ed incentivi, a talune forme di risparmio e di investimento, quali sono ad esempio l'azionariato operaio o la destinazione di parte della retribuzione ad acquisto di beni particolari come la casa, o a strumenti di speciale risparmio integrativi della pensione di tipo assicurativo o altro ancora.

In queste condizioni e con questa visione una politica dei redditi per le classi lavoratrici non può rappresentare una modificazione ed una costrizione del mondo del lavoro ma bensì, trasferendo anche una parte del potere decisionale, con la presenza attiva delle rappresentanze del mondo operaio, agli stessi ceti dei lavoratori, darà ad essi consapevolezza, senso di responsabilità e li renderà parte attiva nel processo di indiscutibile miglioramento che la rinnovata politica nazionale del centro-sinistra intende instaurare ed attuare.

Sarà un cammino lento e faticoso, perchè gli stessi strumenti di essa politica sono ancora nella fase iniziale, sperimentale e di rodaggio, ma conterrà una carica di precisa volontà e la chiara visione degli obiettivi che si intendono conseguire.

Potrebbe essere ritenuta una comoda battuta ricordare come lo stesso Krusciov, in un suo discorso alle maestranze di uno stabilimento, se mal non ricordo, in Danimarca, ebbe a dire, un paio d'anni or sono, che è inutile chiedere al padrone, all'imprenditore, aumenti di stipendio quando si sa che egli ha il portafoglio vuoto.

Mi pare molto più serio ricordare come in tutti i Paesi a democrazia socialista si attua, e con argomenti persuasivi, una politica dei redditi che comporta una distribuzione severa e perentoria del reddito nazionale ed una assegnazione alla voce retri-

buzione del lavoro, proporzionalmente meno considerevole di quella che viene mediamente assegnata nei Paesi del mondo occidentale. E se poi vogliamo rimanere nell'ambito del mondo occidentale, basterà ricordare il recente discorso del Primo ministro inglese, il laburista Harold Wilson, discorso nel quale egli annunciava una rigorosa politica dei redditi come la strada obbligata per un equilibrato e costante sviluppo e per la ripresa del sistema economico inglese.

Una siffatta disciplina porterebbe, peraltro, alla piena legittimazione di un più severo, anche se elastico, controllo e possibilità di intervento dell'autorità pubblica sulla direzione da imprimere all'industria privata e di meglio congegnati — ed obiettivamente progressivi — prelevamenti da parte delle autorità finanziarie sui redditi che eccedano determinati limiti. Anche questa materia, tuttavia, sarà oggetto di prossimi, più ampi dibattiti in occasione della discussione dello schema di programma quinquennale e ci pare giusto non indugiare oltre, rimandando il discorso ulteriore a quella sede.

Onorevoli colleghi, desidero chiudere questo intervento rinnovando la consapevole fiducia della mia parte nell'azione del Governo nel campo della politica generale e specificatamente nel campo della politica economica. La discussione del bilancio, infatti, non può non rappresentare una rinnovata presa di cognizione della politica del Governo da parte del Parlamento e un rinnovato mandato a perseguire con coraggio sulla strada iniziata, nell'interesse economico e sociale di tutti i cittadini e in particolare di quelle categorie che, per loro originaria debolezza, dovranno maggiormente godere dell'aiuto, del conforto, della forza che lo Stato può dare. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Rinvio il seguito del dibattito alla prossima seduta.

**Annunzio di interrogazioni**

**P R E S I D E N T E .** Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

**G R A N Z O T T O B A S S O ,** Segretario:

Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere quali provvedimenti di estrema urgenza intende prendere per ovviare alla situazione di allarme venutasi a creare a Napoli con il Notam dell'aviazione civile in data 28 settembre 1965 con cui si riducono sensibilmente le lunghezze utili, così da eliminare completamente il traffico pesante, e dichiarando perciò la pericolosità dell'aeroporto con la limitazione drastica dell'uso.

Tale comunicazione, che non trova alcuna giustificazione nella realtà dei fatti, perchè l'aeroporto ha sempre ottimamente funzionato, tanto da raggiungere, anche se in modestia di mezzi, il 3° posto nella graduatoria degli aeroporti d'Italia e perchè vi sono precisi impegni per la rimozione di quegli ostacoli e di quelle deficienze attualmente ancora esistenti, come il Ministro stesso ebbe cortesemente ad assicurare all'interrogante con nota del 18 dicembre 1964, diffusasi in tutto il mondo, ha gettato un vero panico in tutte le popolazioni del Mezzogiorno ed il discredito nei nostri servizi aeroportuali.

Ad aggravare tale stato di allarme si aggiunge che mentre il traffico con il grosso tonnellaggio viene sospeso (e ricorda a tale proposito che vi sono precise richieste di compagnie estere come la TWA per voli diretti USA-Napoli, l'Air France per voli diretti Napoli-Nizza; la Lufthansa per voli diretti Germania-Napoli, si sarebbe deciso di ridurre l'aeroporto di Napoli ad un servizio di « navette » tra Napoli e Roma di bimotori a turboelica del tipo Fokker, di limitata capienza, con mancanza di conforto a bordo con durata eccessiva dei viaggi e di sensibilità eccessiva alle perturbazioni atmosferiche (1035).

CHIARIELLO

Ai Ministri della sanità, dell'industria e del commercio e dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se sono informati dei danni che derivano alle Centrali del latte, ai coltivatori diretti piccoli produttori ed ai consumatori di latte, dalla vendita dei cosiddetti « Latti Speciali », che espongono sempre più i consumatori e piccoli produttori alla mercè della speculazione.

Per sapere se i Ministri interrogati hanno fatto svolgere indagini circa i fenomeni che determinano l'espansione della vendita dei « Latti Speciali »; se risulta che detta espansione trova il suo principale stimolo nei più bassi prezzi di vendita che i medesimi praticano, in quanto favoriti dai maggiori compensi che le case produttrici possono loro accordare a seguito dei minori costi di produzione e dalla scrematura dei « Latti Speciali »; nonchè nella sostanziale differenza che passa tra latte scremato e latte intero; per cui il consumatore, ritenendo di economizzare, acquista un prodotto che non ha sufficienti requisiti sia sul piano alimentare che sul piano igienico-sanitario.

Per sapere se non ritengono che le più sicure garanzie igienico-sanitarie e di carattere alimentare possono essere fornite solo dalle Centrali del latte che, a differenza dei privati produttori i quali sottopongono il loro prodotto a rilievi saltuari e campionari, sono, invece, tenute per legge a sottoporre tutti i trattamenti eseguiti nei propri stabilimenti al controllo permanente dei laboratori chimici comunali.

Per sapere, infine, se, in ordine a tutte le considerazioni esposte ed al fatto che le Centrali del latte, che mettono in commercio un prodotto avente sicure garanzie, sia sotto il profilo igienico-sanitario che alimentare, subiscono danni considerevoli e crescenti da un tale stato di cose, che a loro volta tali danni si ripercuotono su migliaia di piccoli produttori coltivatori diretti nonchè sulla salute dei cittadini in generale e dei bambini in particolare, non ritengano, anche in attesa dei promessi provvedimenti di riordino della materia, provvedere, almeno, all'abrogazione del decreto del Presidente della Repubblica 11 agosto 1963, numero 1504 (1036).

TREBBI

*Interrogazioni  
con richiesta di risposta scritta*

Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici, dell'agricoltura e delle foreste ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, per sapere:

1) quali notizie precise possano fornire sulla gravità dei danni causati dai nubifragi abbattutisi durante il mese di ottobre 1965 su varie zone della Sardegna e particolarmente nell'Ogliastra, nel Sarrabus, sulla costa occidentale del Golfo degli Angeli e sull'immediato retroterra, nelle zone del cagliaritano di Pula, Macchiareddu e Capoterra, nonché in vaste zone della Gallura;

2) quali misure di pronto intervento sono state adottate per andare incontro alle popolazioni colpite;

3) quali provvidenze siano state previste in applicazione delle norme vigenti in materia di danni subiti per avversità atmosferiche, tanto per gli abitati e le opere stradali, come nei confronti dei fondi gravemente danneggiati colpiti dal nubifragio (3739).

POLANO, PIRASTU

Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, per conoscere se effettivamente la Cassa per il Mezzogiorno abbia destinato 107 miliardi per incrementare le attività turistiche nell'Italia meridionale e insulare; e, in tal caso, come tali stanziamenti saranno ripartiti nelle regioni interessate e per quali aspetti dell'attività turistica, e se gli stanziamenti stessi avranno carattere aggiuntivo agli stanziamenti ordinari (3740).

POLANO

Al Ministro dell'interno, per conoscere il numero esatto dei privi della vista che fruiscono di assegno vitalizio o pensione di cecità da parte dell'Opera nazionale ciechi civili in Sardegna, per ogni singola provincia (3741).

POLANO

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere il numero esatto dei titolari di pensione coltivatori diretti e artigiani (3742).

POLANO

Al Ministro dell'interno, per sapere se non ritenga che debbano essere adeguate le pensioni dei ciechi civili con un aumento di almeno il 20 per cento, nella stessa misura degli aumenti apportati alle pensioni della Previdenza sociale, e se non ritenga che debba essere concessa ai pensionati ciechi civili la 13ª mensilità (3743).

POLANO

Al Ministro della pubblica istruzione, premesso che l'insegnante elementare Stefano Mantorana e altri sei candidati, pur avendo superato le due prove scritte e quella orale e pur facendo parte della graduatoria di merito e di quella dei vincitori, sono stati esclusi, con decreto ministeriale della Pubblica istruzione del 25 agosto 1965, dal concorso a posti di direttore didattico, indetto con decreto ministeriale 26 luglio 1963, registrato alla Corte dei conti il 14 settembre 1963, per il motivo che non raggiungevano i 12 anni richiesti per l'ammissione al concorso in quanto durante la prestazione del servizio di ruolo erano stati collocati in aspettativa per servizio militare di leva, si chiede se non ritenga opportuno riesaminare il provvedimento di esclusione, tenendo conto sia dell'articolo 284 del Regolamento generale 26 aprile 1928, n. 1297, sia dell'articolo 52 della Costituzione che, mentre considera il servizio militare « sacro dovere del cittadino », aggiunge che lo stesso « non pregiudica la posizione di lavoro del cittadino » (3744).

SCARPINO, SALATI

Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, per conoscere specificamente la ripartizione delle somme attribuite ai singoli Enti della Calabria, deliberate dalla Cassa per il Mezzogiorno in favore dell'istruzione professionale e del fattore umano al 30 giugno 1964 per l'importo globale nella regione di lire 1.757 milioni (3745).

SCARPINO



Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare a seguito della segnalazione fattagli dal Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile nel mese di luglio 1965 in ordine alla necessità indifferibile di provvedere alla sistemazione dell'attuale rotabile Dittaino-Caltagirone, il cui percorso è reso estremamente pericoloso dalle 1.500 curve in esso esistenti, prima che venga attuata la soppressione della locale strada ferrata a scartamento ridotto che, secondo i piani della Amministrazione ferroviaria, rientra tra i « rami secchi » da tagliare entro il prossimo anno (3746).

GRIMALDI

Al Ministro del tesoro, per sapere:

se è vero che presso la Corte dei conti giacciono inevasi circa 250-300.000 ricorsi in materia di pensioni di guerra, oltre a quelli che si vanno aggiungendo di giorno in giorno in forza della legge 9 novembre 1961, n. 1240, che ha soppresso i termini di prescrizione per nuove domande di pensione di guerra;

se è vero che la Corte dei conti, anche dopo l'istituzione delle due sezioni giurisdizionali (legge 20 dicembre 1961, n. 1345) in aggiunta alle tre già esistenti, non è in grado di definire più di 15-20.000 ricorsi all'anno, sicchè per l'evasione delle sole pratiche giacenti occorrerebbe un periodo di tempo di circa 15 anni di lavoro della Corte senza considerare i nuovi ricorsi;

e, se ciò è vero, se non ritenga, in relazione al lungo periodo trascorso dall'ultima guerra mondiale, all'età ormai raggiunta dai richiedenti, e alle benemerienze acquisite dagli aventi eventualmente diritto, che sia opportuno e doveroso promuovere dei provvedimenti atti ad affrettare la risoluzione dei ricorsi giacenti nel giro di pochi anni (3747).

ROTTA, CATALDO, MASSOBRIO, BERGAMASCO

**Ordine del giorno  
per la seduta di venerdì 29 ottobre 1965**

**PRESIDENTE.** Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani,

venerdì 29 ottobre, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 (1343).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. PETRONE e FABIANI. — Modificazioni al testo unico 4 febbraio 1915, n. 148, in materia di ineleggibilità ed incompatibilità per la elezione del Presidente della giunta provinciale e degli assessori provinciali (758).

Modificazioni alle norme sulla ineleggibilità alle cariche di assessore provinciale e di Presidente della giunta provinciale (1060) (Approvato dalla Camera dei deputati).

2. CATALDO ed altri. — Rivalutazione delle pensioni del Fondo speciale di previdenza per il personale addetto alle gestioni delle imposte di consumo (635).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Modificazioni all'articolo 135, alla disposizione transitoria VII della Costituzione e alla legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 (201).

IV. Discussione dei disegni di legge:

1. Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

2. Tutela delle novità vegetali (692).

3. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

La seduta è tolta (ore 21).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari